3

ROMEO
E
GIULIETTA

3

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
VIA MANZONI, 5
1876.

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

TRADOTTO

DA CARLO RUSCONI

III.

ROMEO E GIULIETTA.

ROMEO E GIULIETTA

INTERLOCUTORI.

ESCALO, principe di Verona.
PARIDE, giovine nobile, parente del principe.
MONTECCHIO } capi di due fazioni opposte.
CAPULETO }
Un vecchio, zio di Capuleto.
ROMEO, figlio di Montecchio.
MERCUZIO, affine al principe e amico a Romeo.
BENVOLIO, nipote di Montecchio e amico di Romeo
TEBALDO, nipote di donna Capuleto.
Frate LORENZO, francescano.
Frate GIOVANNI, pure francescano.
BALDASSARE, famiglio di Romeo.
SANSONE, } domestici di Capuleto.
GREGORIO }
ABRAMO, servo di Montecchio.
Un farmacista.
Tre musici.
Coro.
Un garzone, paggio di Paride.
PIETRO, domestico della nutrice di Giulietta.

Donna MONTECCHIO.
Donna CAPULETO.
GIULIETTA, figlia di Capuleto.
Nutrice di Giulietta.

Cittadini di Verona, Maschere,
Satelliti d'entrambe le case nemiche, e Soldati.

La scena è quasi sempre in Verona; una volta sola,
al principio del quinto atto, è in Mantova.

ROMEO E GIULIETTA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza pubblica.

Entrano SANSONE *e* GREGORIO *armati di spade e di scudi.*

SANSONE. Gregorio, in fede, nol patirò.

GREGORIO. E ben farai, perchè il patire è da stolto (1).

SANSONE. I' dico che, venuto in collera, sguainerò la spada.

GREGORIO. Ma la prudenza, che in te trabocca, t'ammonirà di non metterti in collera.

SANSONE. La mano ho pronta, allorchè son commosso.

GREGORIO. Ma pronto egualmente non sei a commuoverti.

SANSONE. Un cane di Montecchio ora mi commuove.

GREGORIO. Commuoversi vale... non istar fermo, e la valentia risiede appunto nell'aspettar di piè fermo i pericoli: quindi, se sei commosso, fuggirai.

SANSONE. Un cane di quella dannata famiglia m'induce a star di piè fermo; e prenderò sempre il sentiero più rasente al muro (1), ogni qualvolta che m'incontri in Montecchi, sian uomini o fanciulle.

GREGORIO. E ciò mostra che sei un vile, perchè il vile va sempre al muro.

SANSONE. Vero dici, ma, per mostrarti che non son tale, caccierò giù dai muri tutti gli uomini dei Montecchi, e mi accontenterò di stendervi sopra le loro belle femmine.

GREGORIO. Ma la querela è fra i nostri padroni; e ad essa partecipar dobbiam solo come domestici.

SANSONE. Non fa; voglio agir da tiranno: e quando avrò combattuto cogli uomini, sarò crudele colle fanciulle, e taglierò loro la testa.

GREGORIO. La testa delle fanciulle!

SANSONE. Sì, la lor testa, se riscattarla non vorranno col dono che glie ne chiederò.

(1) Dobbiamo avvertire, che in questa prima scena occorrono nel testo alcuni giuochi di parole che qui vennero omessi, perchè pallidissimi nella versione.

(1) Posto d'onore.

Gregorio. Non saranno indugevoli al baratto, te ne fo fede.

Sansone. E allora vedrassi s'io sia abile a star fermo; intendo fermo almeno colle fanciulle.

Gregorio. Sguaina dunque la scimitarra; si avanzano due satelliti dei Montecchi.

Entrano ABRAMO *e* BALDASSARE.

Sansone. Ecco il mio ferro nudo; querela, ti volgo le spalle.

Gregorio. Come? volgi le spalle? forse per correr via?

Sansone. Non temer di me, no.

Gregorio. No, veramente io non ti temo.

Sansone. Facciamo che la legge sia dal nostro lato; lasciamo che ci attacchino essi.

Gregorio. Io non passerò loro accanto e li guarderò con cruccio: vedremo se l'avranno in mal conto.

Sansone. Vedremo se tanto oseranno. Io per me vo' morsicarmi il pollice, affisandoli; e fia con loro disonore, se tal vista sopportano.

(*Abramo e Baldassare si sono avvicinati*)

Abramo. Che! ti mordi il dito per insultarci?

Sansone. Mi mordo perchè mi mordo.

Abramo. Ma intendi farne oltraggio con cio? rispondi.

Sansone (*sommessamente a Gregorio*). Sta la legge con noi se dico di sì?

Gregorio. No.

Sansone (*forte*). No, non mi mordo per voi; mi mordo per me, amico.

Gregorio. Cercate forse querela?

Abramo. Querela? no querela.

Sansone. Se mai la cercaste, io valgo per tutti voi; e servo un padrone che vale bene i vostri.

Abramo. Non più però...

Sansone. Sia pure in tanta mal'ora.

Entra BENVOLIO.

Gregorio (*a voce sommessa a Sansone*). Di' che val più dei loro. Veggo arrivare un parente del nostro signore.

Sansone (*forte*). Sì, val di più.

Abramo. Menti per la gola.

Sansone. Fuori la spada, se hai cuore. (*A Gregorio*) Gregorio, ricordati di schermirmi co' tuoi colpi.

Benvolio. Dividetevi, insensati; rimettete le spade nei foderi; voi non sapete quello che vi facciate.

(*Fa saltar loro le spade di mano*)

Entra TEBALDO.

Tebaldo. La spada snudata contro abbietti servi? Volgiti, Benvolio, e vedi la tua morte.

Benvolio. Feci opera di paciere e nulla più; rimetti la spada e aiutami a separar costoro.

Tebaldo. Colla spada ignuda osi parlare di pace? Odio questa parola come odio l'inferno, e tutti i Montecchi e te: difenditi, codardo. (*Combattono*)

Entrano parecchi satelliti d'entrambe le case nemiche, i quali accrescono la rissa; quindi un Uffiziale *con seguito di soldati.*

Uffiziale. Soldati! avanti! avanti! Senza riguardo di parte, percotete quanti combattono.

Entra CAPULETO *con vesti scomposte; sua moglie lo segue.*

Capuleto. Qual romore è questo? Olà! datemi la mia spada.

Donna Capuleto. Una gruccia, una gruccia piuttosto per sorreggervi! — A che chiedete una spada?

Capuleto. La mia spada, dico, la mia spada! veggo venir Montecchio, che con brando snudato mi schernisce.

Entrano MONTECCHIO *e* DONNA MONTECCHIO.

Montecchio. Ti trovo, vil Capuleto... Ah! non mi trattenete.

Donna Montecchio. Non ti lascerò fare un passo per andare contro un nemico.

Entra il PRINCIPE *col suo seguito.*

PRINCIPE. Irriverenti sudditi, alteri, nemici di pace, profanatori di queste armi, che barbaramente bruttate col sangue dei vostri concittadini, non mai obbedirete a' miei comandi? O uomini che infami passioni trasformano in belve feroci, che solo omai traete diletto nello spargere un sangue che uscì dalle vostre vene, udite la mia estrema sentenza, la sentenza d'uno sdegnato principe; e gettate que' ferri, che brandir mai non dovevate contro i fratelli. Già tre risse civili, causate da una mal intesa parola, hanno turbata, mercè vostra, la pace di questa città; e tre volte, per sedare gl'inveterati vostri odii, fin anche i vecchiardi di Verona dovettero accorrere colle irrugginite loro daghe, che impugnar soleano soltanto da giovani per difesa della patria. Or sia qui fine a tanta abbominazione; e colla sua testa s'apparecchi a scontar la sua colpa colui che anche una volta sturbasse il pubblico riposo. Sgomberate tutti di qui. Voi, Capuleto, seguiteci; e voi, Montecchio, preparatevi ad udire i decreti nostri su queste inique fazioni. Sotto pena di morte, ognuno s'allontani. (*Tutti escono*)

SCENA II.

Una strada di Verona.

Entrano BENVOLIO, MONTECCHIO *e* DONNA MONTECCHIO.

MONTECCHIO. Chi dunque riaccese l'antica lite? Parla, nipote; fosti presente al principio?

BENVOLIO. Trassi la spada per dividere i servi del vostro nemico, che coi domestici vostri combattevano; e in quell'istante sopravenne Tebaldo. Impetuoso e violento, com'è per natura, tosto m'assalì e mi costrinse a prender parte a una lotta ch'io detesto.

DONNA MONTECCHIO. Dov'è Romeo? Il vedeste oggi? Ben lieta sono che non si trovasse nella mischia.

BENVOLIO. Stamane, Madonna, un'ora prima che il sole schiudesse coll'aurea sua luce le porte d'Oriente, ignota inquietudine mi fece uscire dalla mia dimora, per ire a vagare fra tristi meditazioni nell'ameno boschetto che limita a ponente i baluardi di questa città. Fu in tale corsa mattutina che vidi vostro figlio; e fu in quel boschetto che gli avrei parlato, se conosciuto non lo avessi avverso in quel momento al conversare, e studioso più che mai della spessezza delle ombre. Allora, giudicando le affezioni del suo cuore da quelle del mio, e sapendo che gli uomini non sono mai più svagati di quando cercano la solitudine, seguii il mio sentiero, e schivai con piacere l'incontro d'un uomo che pareva lieto d'evitare il mio.

MONTECCHIO. Molte volte lo si è visto prevenir con queste corse l'aurora, per mescolar le sue lagrime colla rugiada del mattino e accrescere i vapori (1) dell'aria co' suoi profondi sospiri. Ma sempre, dacchè il sole, che rallegra tutti gli esseri, comincia a dischiudere le cortine del letto dell'aurora, egli rientra furtivo nella stanza paterna e, chiusi i veroni al sorridente dì, si crea dintorno una seconda notte. Tal mania diverrà fatale, ove non si prevenga.

BENVOLIO. Nobile zio, e ne conoscete la cagione?

MONTECCHIO. L'ignoro.

BENVOLIO. Metteste in opera alcun mezzo per indurlo a confidarvela?

MONTECCHIO. Lo importunai con mille preghiere; lo feci sollecitare da tutti i suoi amici; ma vana sempre riescì ogni cosa. Solo a sè confida i proprii sentimenti; e con tal cautela lo fa, che inutile riesce ogni ricerca. Il suo cuore, impenetrabile alla vista, rassomiglia alla boccia di una rosa cui rode un vermo nascosto, e langue e muore prima d'aver mostrata al mondo tutta la sua fiorentezza. Se dato ne fosse di penetrare la cagione del suo dolore, blandirlo potremmo forse prima che divenisse maturo.

ROMEO *si mostra in distanza.*

BENVOLIO. Eccolo; allontanatevi. Scruterò la cagione de' suoi mali, e riescirò forse a penetrarla.

(1) Il testo ha *clouds*, *nuvole*.

Montecchio. Rimanti adunque; e voglia il Cielo che a scoprire tu pervenga questo fatal segreto. Madonna, andianne.

(*Montecchio e Donna Montecchio escono*)

Benvolio. Buon mattino, Romeo.

Romeo. È forse ancora mattino?

Benvolio. Le nove appena sonarono.

Romeo. Oh, misero me! come lunghe trascorrono le ore del dolore! Era mio padre quello che stava con te dianzi?

Benvolio. Appunto. Ma quale sventura, me'l dici, è mai quella che ti rende le ore così lunghe?

Romeo. La privazione di cosa che soavi e brevi me le renderebbe.

Benvolio. È amore?

Romeo. Difetto...

Benvolio. Difetto d'amore?

Romeo. Difetto del favore di quella che ama il mio cuore.

Benvolio. Oimè! cotesto amore, che veste sembianze sì placide, debb'egli adunque essere in effetto sì crudo tiranno?

Romeo. Ah! e debb'egli, avvolto gli occhi di bende, veder sì lucida la via che il guida a'fini suoi?... (*distratto*) Ma dove pranzeremo oggi?... Oimè!... qual rissa novella infierì pur ora?... Ma non dirlo... non narrarmela... ben la presagisco. Fiere battaglie hanno qui a consumarsi per odii atroci; ma battaglie anche più fiere ne comanda l'amore! Oh, amore che l'odio avvelena! oh, odio a cui si mesce tanta tenerezza! Che altro sei tu, o amore, se non una larva feconda di sventure, un ineffabile sentimento, che dal nulla tutto crei? Affetto lieve e profondo, informe caos di delizie e di spasimi, amabile passione, che alleggerisce e opprime l'anima, l'illumina ed oscura, abbrucia ed agghiaccia, uccide e rinnovella il cuore... ecco l'amore ch'io sento. Oh, ridine di pietà!

Benvolio. No, Romeo: piuttosto piagnerei.

Romeo. Ottimo cuore! e di che?

Benvolio. Del dolore che ti opprime, dell'angoscia che ti martora.

Romeo. L'anima mia, già tanto pesta, vieppiù s'affligge per l'affanno che ti cagionano i miei mali. L'amore è lieve nebbia, che dai sospiri trae argomento; se questa dissipi, l'amore è fuoco che scintilla negli occhi dell'amatore e che in mar di lagrime si trasforma, se a contraddirlo t'attenti. Sì, altro non è se non mistura di saviezza e di follia, velnoo amaro e balsamo consolatore. — Addio, cugino.

Benvolio. Aspettami; verrò con te: l'avrò per onta, se così mi lasci.

Romeo. No, non ten calga; non è Romeo che qui ti parla; io non son qui; l'anima di Romeo è altrove.

Benvolio. Dimmi dunque: chi è colei in cui riponesti i tuoi affetti?

Romeo. Oimè! dovrò io gemere nel dirtelo?

Benvolio. Gemere? no; ma con mestizia dirlomi.

Romeo. Di'dunque a un infermo di palesare nell'accesso del male gli ultimi suoi voleri. Oh, cugino! barbaramente tu m'incalzi così; a un moriente tu parli, che omai non ha più favella.

Benvolio. Ma è bella la tua donna?

Romeo. Come la Speranza!

Benvolio. A un'alta meta, cugino, dirizzasti il volo?

Romeo. Ma a meta inarrivabile, a meta intangibile. Oh, Benvolio! colei ch'io amo è coperta d'un'egida impenetrabile, contro cui i dardi d'Amore vanamente si spezzano. Il suo cuore è inaccessibile alle care parole del sentimento; e i modesti suoi occhi evitano sempre lo scontro di sguardi pericolosi. Ah! questa non sarebbe quella in cui breccia potesse far l'oro, l'oro che corrompe talvolta le doti più belle; ricca di virtù, primo tesoro di natura, oh! quand'ella morrà, il mondo resterà coperto di lutto.

Benvolio. Fece forse voto di verginità?

Romeo. Sì; e con tal ritrosia, cagiona una vasta ruina, e coll'avara riserva defrauda la posterità di bellezza. Troppo savia, troppo pia ella è per farsi lieta di mia disperazione; e solo un'abiura dell'amore a ciò la induce, un empio voto che morte arreca ad un infelice che non vive che per lei.

Benvolio. Attienti al mio consiglio; cessa di pensare a tal donna.

Romeo. Oh! insegnami in qual modo lo potrò.

GREGORIO (*a voce sommessa a Sansone*). Di'che val più dei loro
Veggo arrivare un parente del nostro signore.
SANSONE (*forte*). Sì, val di più. (*Atto I, Scena I*)

Benvolio. Lasciando liberi i tuoi occhi, volgendoli sopra altre belle.

Romeo. Mi additi così il modo di richiamarmela ognora dinanzi. Le nere maschere che cuoprono il viso della bellezza fan velo indarno al pensier nostro, che le penetra, e scopre tutto il tesoro che si nasconde. Additami una donna che superi tutte l'altre in beltà; e la sua vista istessa non servirà che a ricordarmi quella, innanzi a cui impallidisce ogni cosa terrena. Chi di subito acciecò potrà egli dimenticare il prezioso tesoro che i suoi occhi perderono? Mostrami una fanciulla, sul cui volto le Grazie sorridano; ed altro non farà se non che accrescermi quell'affetto che porto alla più aggraziata delle fanciulle. Oh! va; tu non potrai giammai insegnarmi ad obbliarla.

Benvolio. Ti farò conto dell'efficacia di mia dottrina, o ne morrò per rammarico.

(*Escono*)

SCENA III.

Altra strada.

Entra CAPULETO, PARIDE *e un* Domestico.

Capuleto. E Montecchio pure è stato fulminato collo stesso interdetto; entrambi ne minaccia una medesima pena; nè difficile sarà quindi il rendere stabile la pace fra due vecchi.

Paride. Entrambi siete uomini d'onore, entrambi degni di osservanza; ed è doloroso che sì a lungo viveste in cruda inimicizia. Ma parlate, signore; qual risposta fate alla mia dimanda?

Capuleto. Quella che sovente vi feci. Mia figlia è ancora ignara del mondo; quattordici primavere appena la lambirono passando; e savio estimo l'attendere che altre due di queste diano campo di schiudersi a quel tenero fiore.

Paride. Fanciulle più giovani di lei però divennero madri felici.

Capuleto. Ma presto ancora appassirono, perchè ai talami andarono premature. — Oh, Paride! la terra ha inghiottite tutte le mie speranze; e mi lasciò solo Giulietta, che erede sarà d'ogni mia dovizia. Ponete opera quindi a cattivarvene il cuore; fate che ella aderisca alle tenere vostre sollecitudini; e io non sarò per porre ostacolo ai suoi voleri. Questa notte avrà luogo l'antica festa di mia famiglia; molti amici vi convitai; siate voi ancora del numero. La mia modesta dimora splenderà di terrene stelle, che ecclisseranno quelle che brillano nel firmamento; e la voluttà che inonda in aprile il petto del giovine colono, allorchè i dì dell'amore cominciano a dissipare le brume del verno, sarà da voi provata a questa festa, fra l'olezzo delle cento vergini rose di cui si adornerà. Queste allora osservate; in queste intendete la cupida mente; e quella eleggete che più amabile vi sembri. Tra la folla di coteste giovani sarà ancora mia figlia, grazioso fiorellino che comincia ad aprirsi alle profumate auree del dì. Ora venite con me: e tu (*al Domestico*) percorri le vie di questa bella Verona; trova le persone i di cui nomi son qui registrati (*dandogli un foglio*), e di' loro che la mia famiglia s'apparecchia a ben riceverle.

(*Escono Capuleto e Paride*)

Domestico. Trovar le persone qui registrate? Sta bene. Ma fu mai detto che il calzolaio s'intrigasse di spille, il sarto dello spago, il pescatore di pennelli, e il pittore di reti? Ed io dovrò trovar le persone, i di cui nomi son qui notati, mentre inetto mi sento a decifrare i nomi che le persone han notato qui? Ah! duopo è ricorrere a qualche sapiente. Ma dove? Oh! alla buon'ora; eccone appunto.

Entrano BENVOLIO *e* ROMEO.

Benvolio. Oh, sì, mio amico; un fuoco ne spegne un altro; un dolore è addolcito dal sentimento d'un altro dolore: cura il tuo male con diverso male; fa che in te s'insinui il dolce veleno d'un novello amore, e smorzerai di tal guisa la vampa antica.

Romeo. Il tuo rimedio è portentoso (1).

(1) Il testo ha *Your plantain leaf is excellent for that*; cioè: La vostra foglia di piantagine è eccellente per ciò.

Benvolio. Per qual male? ten prego.

Romeo. Per una lieve scalfittura, non per una piaga (1).

Benvolio. Oh, Romeo! sei dunque demente?

Romeo. Non demente, ma incatenato più d'un demente; e chiuso in un carcere, dove languisco vivendo una vita priva d'ogni conforto. — (*Al Domestico*) Buona sera, amico.

Domestico. Iddio ve la renda. In mercè, signore, sapete leggere?

Romeo. Sì, so leggere il mio destino nelle mie sventure.

Domestico. Forse ciò imparaste senza aiuto di libri. Ma, vi prego, sapreste leggere ogni scrittura che vi si presentasse?

Romeo. Sì, se conosco i caratteri e la lingua.

Domestico. Ben detto. Addio, signore; possiate esser sempre in gioia!

Romeo. Fermati: so leggere.

(*Il Domestico gli dà il foglio*)

Romeo (*legge*). « Il signor Martino con moglie e figlia; il conte Anselmo e le sue amabili sorelle; la vaga vedova di Vitruvio col signor Piacenza, e le lor belle nipoti con Mercuzio e Valentino suo fratello; mio zio Capuleto con moglie e figlia; la mia cara nipote Rosalinda e Livia; messer Valente e suo cugino Tebaldo; per ultimo Lucio e la vezzosa Elena. » — Una bella assemblea, in fede mia. (*Restituendo il foglio*) E dove si radunerà?

Domestico. Lassù.

Romeo. Dove?

Domestico. A cenare in nostra casa.

Romeo. Di cui casa?

Domestico. Casa del mio signore.

Romeo. Ben dici; è di costui ch'io doveva in prima interrogarti.

Domestico. Vi dirò chi ei sia, senza che me'l chiediate. Il mio signore è il ricco e nobile Capuleto, da cui, se non appartenete alla famiglia dei Montecchi, potrete venire a tracannare un bicchiere. Siate lieto, signore. (*Esce*)

Benvolio. A questa antica festa de' Capuleti va la bella Rosalina, che tu ami tanto; e con essa il fiore delle fanciulle di Verona. Vienvi tu pure, in nome di Dio; vienvi con me; e comparando con giust'occhio il volto della tua donna ai volti che quivi vedrai, apprestati a mirare il cigno che si trasmuta in corvo.

Romeo. Ah! prima che i miei occhi, fedeli al vero, dovessero schernirmi con tale sacrilega illusione, possano le lagrime, che di sovente gl'inondano, mutarsi in fiamme, che quali eretici gli abbrucino. No, no; fanciulla più bella della mia amante il sol non vide; nè vedrà, durasse eterno il mondo.

Benvolio. Attendi! Tu sovrumana la trovasti, perchè niuna le vedesti accanto, e l'immagine sua s'impresse senza rivali nel tuo cuore. Ma vieni a compararla alle dolci donzelle che allieteranno questa festa, e in essa scernerai imperfezioni a iosa.

Romeo. Ben verrò alla festa a cui m'inviti, ma solo per godervi della presenza dell'oggetto che m'è caro. (*Escono*)

SCENA IV.

La dimora dei Capuleti.

Entrano DONNA CAPULETO *e la* Nutrice.

Donna Capuleto. Nutrice, dov'è mia figlia? Falla venir qui.

Nutrice. Sull'onor mio (1), le dissi di venire è già qualche tempo. Ebbene, mio augello (*alzando la voce*), mio vago uccelletto! Dio me ne liberi!... Dove sei, fanciulla?... dove?...

Entra GIULIETTA.

Giulietta. Chi mi chiama?

Nutrice. Vostra madre.

Giulietta. Signora, son qui.

Donna Capuleto. Nutrice, lasciane per un istante... Ma no, non vale; rimanti, e sii

(1) Leggesi nell'originale *For your broken skin:* vale a dire: *Pel vostro stinco rotto.*

(1) Il testo porta: *by my maidenhead... at twelve year old;* cioè a dire: *per la mia verginità a dodici anni.*

testimone del nostro colloquio. Tu, donna, conosci che mia figlia ha una bella età?

Nutrice. In fede che potrei dirvi l'età sua senza fallare d'un'ora.

Donna Capuleto. Ella non ha ancora quattordici anni?

Nutrice. Scommetterei quattordici de' miei denti (e con dolore m'è pur forza il dire che non me ne rimangono che quattro), che ancora non gli ha. Quanto tempo correrà di qui all'agosto?

Donna Capuleto. Quindici giorni al più.

Nutrice. Più o meno, che importa? In qualunque tempo venga il primo dì d'agosto, solo nella sera di quel dì ella avrà quattordici anni. Susanna e lei... Dio abbia in gloria le anime cristiane!... avevano l'istesso tempo. Ma Susanna è ora con Dio, perchè era troppo buona figliuola per poter vivere a lungo con me. Come dunque diceva, la sera del primo dì d'agosto Giulietta avrà quattordici anni: li avrà, ne son sicura; e me ne rammento a dovere. Son ora undici anni da che venne a farci ballare quel gran tremuoto, e la era di già svezzata: non mai lo scorderò. Di tutti i giorni dell'anno, fu appunto in quello che m'aspersi d'assenzio il seno stando assisa al sole davanti al colombaio e guatando la strada che aveva condotto poco prima voi e Capuleto a Mantova. Oh, memoria! oh, buon cervello che è il mio! Come adunque diceva, da che la pargoletta ebbe gustato l'assenzio di cui m'era intriso il seno, e l'ebbe trovato amaro, le venne il mal talento e cominciò a battermi la mammella. Ecco allora, ecco in quel punto istesso che il colombaio comincia a tremare e noi tutti tremiamo. Che è? che mai è? Era il tremuoto. Oh! non fu mestieri, ve ne assicuro, di dirmi che fuggissi. Da quel tempo in qua sono scorsi undici anni, perchè ben rimembro che la piccina stava ritta sola, e poteva andare e correre e saltellare colle sue gambette, senza pericolo che incespicasse. Anzi una circostanza, che ora mi torna, è, che nella vigilia appunto di quel dì cadde e si scalfì la fronte; e allora mio marito, Dio sia con lui, che era uomo gioviale, rialzandola le disse: *Ah! così boccone ti lasci cader per terra?*

Donna Capuleto. Parmi ne abbiate detto abbastanza.

Nutrice. Avete ragione, signora; ma non posso astenermi dal ridere.

Giulietta. Eh! taci omai, te ne prego, nutrice mia.

Nutrice. Via, via, ho finito. Iddio ti suggelli colle sue grazie. Tu fosti la più vaga fanciulletta ch'io mai nutrissi; e se posso vivere abbastanza per vederti sposa, i miei desiderii saran paghi.

Donna Capuleto. Ed è appunto di maritaggio che venni a favellarle. — Dimmi, figlia mia, dimmi, Giulietta, come riguardi il matrimonio?

Giulietta. È un onore a cui mai non pensai.

Nutrice. Onore! Non foss'io stata la tua nutrice, e direi che succhiasti insieme col latte la saviezza.

Donna Capuleto. Ebbene, incominciate ora a pensar di matrimonio. Fanciulle di voi più giovani s'accasarono in questa nostra Verona; ed io mi ricordo che era già madre all'età vostra. Per dirvi tutto, Paride vi chiede a sposa.

Nutrice. Oh, che cavaliere, figliuola! che cavaliere!... il mondo non ha l'eguale... è uomo fatto al tornio.

Donna Capuleto. È il più bel fiore estivo di questa vaga città.

Nutrice. Oh, sì, un fiore!... affè che è un vero fiore!

Donna Capuleto. Che ve ne pare, Giulietta? potrete amare il cavaliere? Stanotte ei sarà presente alla nostra festa. Considerate attentamente tutti i lineamenti del suo viso, e vedrete che il Piacere li formò col pennello della Bellezza. Scrutate con amore le linee di quel sembiante, e vedrete come l'una coll'altra armonizzi, e come e qual amabile lustro prendano da' suoi begli occhi. Quel prezioso libro d'amore vi sta aperto dinanzi, e leggervi potrete le più dolci cose. Oh! affrettatevi, giovinetta, a partecipare al banchetto della gioia, che natura liberale comparte alla cara gioventù. Divenendo sua sposa, dividerete le sue grandezze, e crescerete nella stima degli uomini e di voi medesima.

ROMEO. Una bella assemblea, in fede mia. *(Atto I, Scena III)*

NUTRICE. Crescerete? Sì certo, crescerete, figliuola: le fanciulle sogliono crescere andando a marito.

DONNA CAPULETO. Dite in poche parole: potrete rispondere al suo amore?

GIULIETTA. Vedrò se la sua vista risveglia in me affetto; e in ogni vicenda prenderò norma dal vostro consenso.

Entra un DOMESTICO.

DOMESTICO. Signora, gli ospiti son ragunati; il banchetto è imbandito; voi siete chiamata; Giulietta è richiesta; la nutrice imprecata; e tutto è confusione. Ritorno in mezzo a quel caos, e pregovi di seguitarmi presto.

DONNA CAPULETO. Va; ti seguiremo. Giulietta, Paride ti attende.

NUTRICE. Va, fanciulla, va, e possano notti felici coronare i tuoi bei dì. *(Escono)*

SCENA V.

Una strada.

Entrano MERCUZIO, ROMEO, BENVOLIO *con cinque o sei maschere, e alcuni altri che portano torcie.*

ROMEO. Questo solo dunque diremo per iscusarci? con tal grama apologia aonesteremo la nostra entrata?

BENVOLIO. Il tempo delle lunghe arringhe

passò: ora non è più quello. Non avrem quindi un bendato Cupido, che con arco alla tartara, di dipinto legno, vada a spaventar le signore (1); nè proferir ci converrà un prologo mutilato, quale lo suggerisce un goffo rammentatore. Ci misurino cogli occhi da capo a' piè, se il vogliono: noi faremo lo stesso, e ci porremo in danza.

Romeo. Datemi una torcia: io non ballerò.

Mercuzio. In vero, gentil Romeo, converrà bene che t'immischii nel ballo cogli altri.

Romeo. No; sull'onor mio, invano il tenterei. Voi avete il cuor libero e 'l piè leggiero; ma io ho un'anima di piombo che m'aggrava sulla terra e mi rende immobile.

Mercuzio. Se amante sei, impenna le ali dell'Amore, e con esse t'alzerai oltre l'altezza comune.

Romeo. L'Amore m'ha troppo crudelmente ferito col suo dardo perchè volare io possa colle leggiere sue ali. Sotto la soma di che ei mi caricò, io mi sobbarco.

Mercuzio. E cosa sì lieve, com'è Amore, gravita in te tanto?

Romeo. Amor lieve cosa? Oh! mal conosci Amore. Amore è grave, è rude; e de' cuori fa cote a' suoi dardi.

Mercuzio. Se Amore è con te rude, rude sii tu con Amore; rendigli ferita per ferita, e arriverai a soggiogarlo. Datemi una maschera... per celare un'altra maschera. (*Si maschera*) Cosa mi cale ora che un occhio indagatore mi si affisi sul volto? Ecco una fronte posticcia, che arrossirà pe' difetti miei.

Benvolio. Orsù, andianne; entriamo, e ognuno sia pronto al bisogno, a mettersi in fuga.

Romeo. Io non intendo venire a questo ballo.

Mercuzio. E perchè?

Romeo. Sognai stanotte.

Mercuzio. Oh! m'avveggo che la fata dei sogni (1) ti visitò. Ella è che accende l'immaginazione degli uomini, e con forme di luce aleggiando, sfiora le gote dei beati sepolti in un placido riposo. Il suo carro è una conchiglia di noce scavata dall'industre scoiattolo, o dal variopinto asuro, che da tempo immemorabile intende alla costruzione dei carri delle fate (2). I raggi delle volanti sue ruote sono intrecciati colle fila dei ragnateli che s'imbevvero per una notte dei profumi d'una rosa; e un'ala di locusta gli fa ai nembi riparo. Le redini di che ella si vale sono intessute cogli umidi raggi d'un bel chiaro di luna; e sul davanti poggia un moscerino vestito di grigio, che conduce il carro. Con una zampa vibra egli il flagello che un'impercettibile pellicola compose; coll'altra scuote le briglie e vola, vola, vola. È con mostre sì vaghe che la fata dei sogni blandisce la notte i cervelli degli amanti e li fa sognar d'amore; con queste che poggia sulle ginocchia degli uomini di corte, i quali veggonsi intorno ossequii e genuflessioni; con queste che sollecita le dita de' legulei, a cui ridono immantinente pensieri di sportule e d'onori; con queste che passando accarezza le labbra delle fanciulle che prelibano le dolcezze del matrimonio. Ora ella sosta sul naso d'un uom del Foro, che sull'istante subodora un avviluppato processo; ora a ciò non ristandosi, aggrappasi alla nuca d'un soldato, che tosto immagina nemici fugati, breccie aperte, mura superate, e traboccanti coppe che coronano il dì della vittoria. È poi la fata istessa che, durante le foschi notte, intreccia i crini de'cavalli, e gli intrica e gli avviluppa con presagi di sventure (3). È lei che...

Romeo. Cessa, cessa, Mercuzio, di prodigare le tue vane parole...

Mercuzio. Ben dici; imperocchè parlo di sogni, frutti d'ozioso e frivolo cervello, nati

(1) Shakspeare era avverso alle maschere, di cui il cattivo gusto del suo tempo aveva innondato il teatro. I suoi drammi le posero in discredito, sebbene esse riprendessero poscia favore sotto il regno dello sfortunato Giacomo.

(1) La regina Mab. Per quanto strana e inopportuna possa parere questa descrizione dei sogni ai lettori italiani, essa gode in Inghilterra della più alta celebrità.

(2) Ricordi d'antiche tradizioni intorno alle Fate, in voga ai tempi di Shakspeare.

(3) Superstizione del tempo, generata dall'orrenda malattia del Nord, chiamata *plica polonica*.

dal nulla, dati in luce dalla vana immaginazione, ch'è il composto d'una sostanza più lieve dell'aria, più incostante dei venti, che ora accarezzano l'agghiacciato seno del Nord, ora blandiscono il rugiadoso Mezzogiorno.

Benvolio. Cotesti venti, di cui parli, pare abbiano rapiti i nostri cervelli: il banchetto sarà omai terminato, e indarno arriveremo alla festa.

Romeo. Temo che vi arriveremo troppo presto. Ho in me un presentimento, che qualche gran vicenda, che tuttora si libra sui raggi della mia stella, aspetti, per manifestarsi, questa festa, onde poi avviare la stanca mia vita in sentiero di morte volontaria. Ma quegli che governa i miei destini, a sua posta mi diriga. — Andiamo, amici; cavalieri, sono con voi.

Benvolio. Tamburi, battete. (*Escono*)

SCENA VI.

Una sala nella casa de' Capuleti.

Alcuni Suonatori *e* Domestici.

Primo domestico. Dov'è Poptan? Chè non ci aiuta a sgombrar le mense? Al diavolo l'infingardo! E dove ripose i canestri?

Secondo domestico (*senza badargli, e guardandosi le mani*). Se mai la mondezza dovesse rifuggirsi nelle mani d'un sol uomo, e questo uomo non si lavasse le mani, in verità la sarebbe un'incompatibile vergogna.

Primo domestico. Appartate coteschi deschi; mettete altrove que'seggi consolari; vegliate sui vasellamenti. Tu ponmi in serbo, amico, qualche frusto di marzapane e di' al portiere che lasci entrar Susanna.

(*Voci di dentro che chiamano*)

Secondo domestico. Eccoci, eccoci.

Primo domestico. Siam chiamati, siam domandati nella sala maggiore. Animo, animo; presto, presto.

Secondo domestico. Ma in due luoghi in pari tempo non non potrem mai essere. Orsù, compagni, gioia e allegria; e quegli che sopravvive agli altri sia l'erede di tutti. (*Escono*)

Entra CAPULETO *cogli ospiti, colle maschere, ecc.*

Capuleto. Salvete, gentiluomini; salvete, leggiadre donzelle. L'onore che mi faceste col venire da me, mi ricorda i begli anni di mia giovinezza, quand'io pure agile e snello intrecciava le danze con fanciulle belle come voi. Oh! que' giorni passarono, passarono per sempre! Ma non voglio in istanti sì giocondi contristarmi per fosche reminiscenze. Su, su, musici, suonate a festa; e voi, vaghe donzelle, incominciate la danza (1). (*Cominciano i suoni e con essi i balli*) Olà, famigli, olà, recate altri torchi; spegnete il fuoco, onde la sala non divenga troppo calda. Ah! questa è ricreazione che molto mi soddisfa. Mio caro parente (*a un Capuleto che gli è vicino*), sedete, sedete accanto a me; chè entrambi passammo i nostri dì tra le feste. Quanto tempo è trascorso da quell'ultima a cui andammo insieme!

Secondo Capuleto. Sì, almeno trent'anni.

Primo Capuleto. Che! che! non tanto, non può esser tanto. Fu all'occasione delle nozze di Lucenzio; e saranno al più cinque lustri.

Secondo Capuleto. Vi dico, saran trent'anni; vi dico che suo figlio avrà almeno trent'anni.

Primo Capuleto. A me lo dite? lo dite a me? Non sono due anni che quel giovine era ancora sotto tutela.

Entra ROMEO *co' suoi compagni, con maschera al volto e abiti da pellegrino.*

Romeo (*a un domestico*). Chi è quella fanciulla che impalma la sua bianca mano colla mano di quel cavaliere?

Domestico. Non la conosco, signore.

Romeo. Oh! la bellezza offusca il chiarore di tutte queste faci, e brilla sulle guance della notte, come un diamante sulla nera orecchia d'un moro. Quale abbagliante can-

(1) Qui, traducendo alla lettera, si sarebbe dovuto dire: *E quella che si rifiuta di ballare, giuro che ha incallite i piedi. (I'll swear hath corns.)*

dore! quale aggraziato muovere! Ah! la luce che da lei irraggia, intenebra quante le stanno intorno, e attesta esser lei d'una natura superiore a quelle della terra. Allorchè la danza sarà cessata, la seguirò; e sfiorando colla mia mano una di quelle mani dilicate, apprenderò cosa sia la felicità. O mio cuore, perchè palpiti così in questo momento? ah! tu assisti al divino spettacolo della bellezza, che con tanta eloquenza non t'avea mai parlato per l'innanzi.

Tebaldo (*osservandolo*). Costui alla voce sembrami un Montecchio. Paggio, la mia spada; voglio ragione sull'istante. Chi è questi che travestito ardisce venirne ad insultare?

Capuleto. Che v'è, nipote? perchè chiedesti la spada?

Tebaldo. Costui, mio zio, è un Montecchio, è un nostro nemico; e qui venne, son sicuro, per ischernire la nostra festa.

Capuleto. Forsechè è Romeo?

Tebaldo. È l'aborrito Romeo.

Capuleto. Calmatevi, Tebaldo; non cagionate altre discordie: questi ha l'aspetto di generoso cavaliere; e tutta Verona parla di lui come di giovine d'alte speranze. Non vorrei, per tutti i tesori dell'universo, che avesse ora a patir qui qualche insulto. Calmatevi, ve ne prego; non attendete più a lui e deponete quell'aspetto irato, che così mal s'addice ad un'allegra adunanza.

Tebaldo. Questo volto si conviene in una adunanza dove s'introduce un ospite così aborrito... Oh! no, nol patirò.

Capuleto. Il soffrirete; io solo qui posso, e il soffrirete. Che dunque? sarà vostra o mia cotesta dimora? Olà, Tebaldo, non mi provocate di più.

Tebaldo. È un'onta infame...

Capuleto. Via di qua, sciagurato. Tebaldo, anche una volta, allontanatevi di qua.

Tebaldo. V'obbedisco; ma sento il cuore che mi scoppia nel petto. Oh! non sempre per isfogar l'ira mia mi sarà mestieri di violare le leggi dell'ospitalità; nè lontano fia, spero, il dì dello sdegno. (*S'allontana*)

(*Romeo danza con Giulietta; e condottala in disparte, si smaschera*)

Romeo. Se la mia mano indegna ardì profanare la destra d'un'abitatrice dei cieli, le mie labbra espieranno la colpa imprimendo su d'essa il più tenero bacio.

Giulietta. Bel pellegrino, mal pensate di voi: è col dare a baciar le mani che i pellegrini salutano; essi, che così di sovente toccarono le reliquie dei santi.

Romeo. Ma i pellegrini ancora hanno le labbra.

Giulietta. Sì; ma le consacrano solo a propiziarci Iddio.

Romeo. Oh! allora, divina fanciulla, piacciava aver le labbra in conto delle mani: deponete su d'esse un bacio, ve ne scongiuro, onde non ismarrisca la fede, onde non divenga disperato.

Giulietta. I santi si commuovono per virtù della preghiera.

Romeo. Commovetevi dunque; con ardore ve ne supplico. (*Baciandola*) Ecco; così le mie labbra mi lavano d'ogni mio fallo.

Giulietta. Ma ora alla mia bocca s'apprese il vostro peccato.

Romeo. Peccato? oh! ridonatemi quel tenero peccato.

Giulietta. Lasciatemi.. questi baci...

(*Ritirasi*)

Nutrice. Fanciulla, vostra madre vi chiede.

Romeo. Chi è sua madre?

Nutrice. Bel pellegrino, sua madre è la signora di questa casa, donna savia e virtuosa, di cui allattai la figliuola. Questa figliuola, di cui vi parlo, era quella con cui v'intrattenevate testè; e vi fo fede che è verginella da far felice uno sposo.

Romeo. Ella è de' Capuleti? Oh, mia sventura! Ora la mia vita è in arbitrio de' miei nemici.

Benvolio. Via, via, Romeo; la festa volge al suo termine.

Romeo. E ben temo che con essa termini la pace mia.

Capuleto. Fermatevi, cavalieri; non vogliate ancora abbandonarci: avremo di che intrattenervi... Ma lo esigete assolutamente? Ebbene, nobili ospiti, vi sien rese grazie dell'onore che mi faceste, e vogliate, ve ne prego, avermi nel favor vostro. Olà, i fanali; olà, rischiarate la via, e precedete questi cavalieri alle rispettive loro case.

(*Escono tutti, tranne Giulietta e la Nutrice*)

ROMEO (*a un domestico*). Chi è quella fanciulla che impalma la sua bianca mano colla mano di quel cavaliere?
DOMESTICO. Non la conosco, signore. (*Atto I, Scena VI*)

Giulietta. Appressatevi, nutrice. Ditemi, chi è quel cavaliere?

Nutrice. Il figlio ed erede del vecchio Tiberio.

Giulietta. E quegli che esce ora?

Nutrice. Credo sia il giovine Petrucchio.

Giulietta. E l'altro che gli vien presso, e che non volea dapprima danzare?

Nutrice. Affè che nol conosco.

Giulietta. Oh! va a chieder del suo nome... e s'egli è ammogliato, credo che la tomba sarà il mio letto nuziale.

Nutrice (*tornando*). Il suo nome è Romeo, ed è dei Montecchi; l'unico figlio del vostro peggior nemico.

Giulietta. Il mio amore nacque dunque dal seno dell'odio... Ah! troppo tosto il vidi, prima che il conoscessi; ed ora troppo tarda è la conoscenza che acquisto di lui. Oh! strano è questo destino, che mi sforza ad amare un nemico.

Nutrice. Che dir volete?

Giulietta. Nulla: riandava fra me alcuni versi che imparai a memoria questa sera.

(*Una voce dal di dentro chiama Giulietta*)

Nutrice. Eccoci, eccoci. Animo, fanciulla; tutti gli ospiti uscirono; seguiamo il loro esempio. (*Escono*)

Entra il Coro.

Coro. « Ora i primi amori (1) appassirono, e un altro fuoco gli scalda la vita. Quella vaga donzella, oggetto de' suoi primi desiri, cessa d'esser bella, comparata a Giulietta. »

« Ora Romeo ama, ed è amato; e un tenero fascino gli avvolve entrambi: ma forza è pure che Romeo impetri pietà dalla sua nemica, e che Giulietta libi le prime dolcezze dell'amore sovra strati di spine. »

« Romeo, nato di gente nemica, mal puote innalzare i voti dell'amatore; e Giulietta, ricca d'amore, è povera di mezzi per vedere il fido suo. »

« Ma la passione arroterà in fine l'ingegno dei due giovani, e il tempo appresterà loro l'occasione. Oh! possano allora le dolcezze, che serba a' suoi cari l'Amore, compensare queste due bell'anime delle pene che soffrono. » (*Esce*)

(1) Allude alla prima passione di Romeo per Rosalina.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Una piazza in fondo alla quale il giardino dei Capuleti

Entra ROMEO.

Romeo. Potrò io allontanarmi, quando il mio cuore è qui? Riedi sull'orme tue, stupido volume di creta, e fermati nel centro che solo può darti riposo.

(*Valica il muro che separa la piazza dal giardino*)

Entrano BENVOLIO *e* MERCUZIO.

Benvolio. Romeo! cugino Romeo!

Mercuzio. Ei non è pazzo; e, sulla vita mia, da noi fuggì solo per correre a letto.

Benvolio. No; venne di qui, e valicò, senza dubbio, il muro di quel giardino. Chiamalo, buon Mercuzio, chiamalo un'altra volta.

Mercuzio. Sì; ed anzi l'evocherò con magiche parole. Olà, Romeo, folle, appassionato, amator da romanzo, comparisci sotto forma di un sospiro; rispondine con una interiezione, e sono contento. Olà! soltanto un *oimè!* un *ahi!* una dolce rima. Fa chiusa a'versi tuoi con *cuore* e *amore, colomba* e *tomba*. Solleva un canto a mia comare Venere; fa un epigramma al suo figliuolo ed erede Amore. Volgi una strofa al garzoncello Adamo Cupido, l'arciero famoso, che vibrava sì giusti i teli allorchè il re Cofetua prendeva in buon conto la mendicante pulcella (1). Ei non m'ascolta, non si muove, non apparisce, la fa da morto. Ebbene, scongiurerollo con prestigi più potenti. (*Alzando la voce*) Romeo, io ti comando per gli occhi lucidi della tua Rosalina, pel suo bel fronte, per le purpuree sue labbra, pel breve suo piede, per la ben tornita gamba, in fine per tutte l'altre sue celate bellezze, di comparirne dinanzi colla forma che t'è propria (2).

Benvolio. Le tue celie l'offenderanno, s'egli le intende.

Mercuzio. No, di ciò non isdegnerassi; chè solo sdegnarsi potria, se evocassimo qualche altro spirito nel circolo magico della sua ganza, e ve'l lasciassimo infin ch'ella si fosse sottomessa al suo potere. Ma la mia invocazione è nobile e graziosa; ed è solo in nome della sua donna che lo esorto a mostrarsi.

Benvolio. Vieni: ei sarà penetrato nel più interno di quel bosco, per non avervi a compagne che la notte e le sue ombre malinconiche: il suo amore è cieco, e si uniforma bene alle tenebre.

Mercuzio. Se cieco è il suo amore, mal vedrà il bersaglio. Ah! senza dubbio egli ora se ne starà assiso sotto qualche antico salice, per esalarvi fra l'aure gl'insensati suoi voti, e porger preci affinchè la sua fanciulla si renda flessibile come i rami che gli stan sopra. Romeo, buona notte; me ne vuo'ire a letto. Questo strato de'campi è per me troppo freddo: dormire non potrei. — Andiamo, Benvolio.

Benvolio. Andiamo, imperocchè è vana cosa il cercare un uomo a cui non piace di essere trovato.

(1) Allusione all'antica ballata *Il Re e la Pezzente.*

(2) Agli scongiuri di Mercuzio andavano ancora uniti: *e per la sua.... « quivering thigh and the demesnes that there adjacent lie,»* che non istimammo conveniente di tradurre.

SCENA II.

Giardino dei Capuleti.

Splende la luna. ROMEO *entra.*

Romeo. L'Amore irride solo colui che non fu mai ferito da'suoi dardi. (*Giulietta si mostra al verone*) Che veggo? Qual luce scende da quel verone? Ah! l'Oriente è quello, e Giulietta n'è il Sole! Sorgi, bel Sole, sorgi ed ecclissa quest'invida Luna, che mal patisce che tu, vergine del suo culto, splenda più chiara di lei. Spoglia le bende tue, dacchè le sei fatta incresciosa, e muta la bianca tunica della Verginità nel roseo mantello dell'Amore. Ah! sì, Giulietta, sei tu... sei tu, cuor mio. Oh, dirti almeno potessi tutto che io sento per te! E' sembrami vederla parlare, e niun suono ascolto della sua voce... Ma i suoi occhi favellano eloquentemente, ed io loro risponderò. — Troppo fui temerario! a me non parlava. I due astri più belli del firmamento, chiamati ad illuminare altri mondi, pregarono gli occhi di lei ad assumere il posto loro. Ma se anche quegli occhi brillassero nell'etere celeste, lo splendore delle sue guance oscurerebbe tutte le altre stelle, come il raggio del sole rende pallidi i lumi del nostro emisfero. Oh! sì, se quelle luci fossero nel cielo, gli uccelli, ingannati dal chiarore che se ne diparte, canterebbero per tutta la notte, credendo salutare l'Aurora. — Ecco, essa declina il suo volto su quella mano di rose... Oh, foss'io il guanto che quella mano ricuopre, onde essere al contatto di quella tenera guancia!

ROMEO. Che veggo? Qual luce scende da quel verone? Ah! l'Oriente è quello, e Giulietta n'è il Sole!
(*Atto II, Scena II*)

GIULIETTA. Oimè!

ROMEO. Favella! Oh! parla di nuovo, bel-l'angelo, parla un'altra volta. Nell'altezza in cui ti discerno, tu mi appari raggiante come un celeste messaggiero, che agli occhi dei genuflessi mortali sfolgora un istante, e scompare.

GIULIETTA. O Romeo! Romeo! perchè sei tu Romeo? Disconosci tuo padre; rinnega il tuo nome; o, se meglio l'ami, giura d'esermi amante, e cesserò d'appartenere ai Capuleti.

ROMEO (*a parte*). L'udrò io ancora, o risponderò a queste parole?

GIULIETTA. Non v'ha che il tuo nome che mi sia nemico; e cessando d'esser de' Monecchi, non a te rinunzieresti. Or che è un nome per te? Il fiore che chiamiam rosa, con ogni altro nome rosa pure sarebbe, e con profumi egualmente eletti empirebbe le aure. Or tu, Romeo, rinunziando al tuo nome, non meno conserveresti le doti che m'han presa di te. Oh! abbandona dunque tal nome che non fa parte dell'esser tuo, ed abbine in ricompensa tutta me stessa.

ROMEO. Ubbidisco al tuo detto; mi sia nuovo battesimo l'Amore; chiamami tuo amante; io non sono più Romeo.

GIULIETTA. Che ascolto! Chi sei tu, che nascosto fra le tenebre spii i miei segreti?

ROMEO. Non ho nome, mio bell'angelo, per dirti ch'io mi sia; abborro il mio nome perchè è odiato da te.

GIULIETTA. Questa voce m'è nuova ancora;

FRATE. Prima che quest'astro mostri il suo occhio ardente che rallegra la natura; prima che i suoi fuochi abbiano assorbita la fresca rugiada, riempirò questo canestro con semplici d'ogni specie...
(*Atto II, Scena III*)

ma pur la riconosco. Oh! di', non sei tu Romeo, della stirpe dei Montecchi?

ROMEO. Nol sono, amore, se essendolo ti dispiaccio.

GIULIETTA. Oh! come entrasti tu qui? ed a qual fine? I muri che circondano questo giardino sono ardui e pressochè inaccessibili; e il luogo in cui stai ti sarà tomba, se alcuno de' miei ti sorprende.

ROMEO. Coll'ali dell'Amore valicai l'altezza di que' muri, chè barriera non v'ha al prepotente Amore: tutto che Amor può tentare, Amor l'osa; onde a' tuoi non ebbi riguardo allorchè qui venni.

GIULIETTA. Ma se qui ti colgono, ti uccideranno sotto i miei occhi.

ROMEO. Oimè! ben più gravi pericoli vi sono per me in que' tuoi occhi, che in tutte le armi che lo sdegno potesse far loro impugnare. Addolcisci gli sguardi tuoi, e sarò invulnerabile per loro.

GIULIETTA. Oh! per tutto il mondo non vorrei che quivi ti vedessero

ROMEO. Avvolgerommi nel mio mantello per sottrarmi a' loro sguardi; ma se tu non puoi amarmi, mi sarà grato che qui mi ritrovino. Ben più dolce mi sarebbe il terminare la vita sotto i loro colpi, che il protrarla diserta d'ogni consolazione.

GIULIETTA. Ma chi ti fu guida a questi luoghi?

ROMEO. L'Amore... che m'infuse il suo genio, com'io diedi a lui gli occhi miei. — Odi: io non appresi l'arte del navigante; ma,

fossi tu oltre i più remoti mari, orridi d'infiniti scogli, non esiterei un istante a dar le vele ai venti per approdare al lido che serbasse un tanto tesoro.

Giulietta. Se questo velo di tenebre, che mi ricuopre, non mi togliesse a'tuoi sguardi, tu vedresti come il rossor della modestia mi colorisca le gote per la ricordanza de' sospiri che mi udisti esalare testè. Oh, foss'io stata più cauta! e ritrattar potessi le proferite parole! — Ma vano è il desiderio: lungi sia dunque da me ogni sembianza simulata. — Mi ami, Romeo? So che risponderai affermando; e il tuo affermare m'empirà di gioia... Oh! non proferir giuramenti che mal t'impèdirebbero di divenire spergiuro; perocchè le infedeltà degli amanti si hanno in conto di giuochi dell'Amore. Gentil Romeo, se m'ami, dillo con fede schietta; dillo con quel candore ch'è affine solo della verità. Ma forse di me mal pensi, perchè sì tosto m'arresi a' voti tuoi... Ah! se ciò è, riprenderò un aspetto severo e disdirò quella confessione che in altra guisa ritrattar non vorrei per tutti i tesori del mondo... — Forse però, amabile Montecchio, troppo affettuosa ti sembro, e temi sia in me soverchia la femminile leggerezza. Oh! se ciò credi, male credi; e più fedele mi troverai d'ogni altra che ostenti maggiore ritrosìa. Sì, forse più cauta io doveva essere, lo confesso; ma le parole che per sorpresa intendesti, esprimevano veracemente il mio cuore e rivelavano con ingenuità i miei sentimenti.

Romeo. Giulietta, pel sacro astro che inargenta le cime di questi alberi, ti giuro...

Giulietta. Non giurare, non giurare per quell'astro incostante che muta forme sì spesso; temerei che il tuo amore non divenisse mutabile al par di lui.

Romeo. Per che giurerò dunque?

Giulietta. Non giurar per nulla, o se giurare pur vuoi, giura per te stesso, per te ch'io adoro, e a cui mi affiderò.

Romeo. Se mai fu amore al mondo...

Giulietta. Fermati; non dir per anche. La tua presenza mi colma di gioia; ma di lieto augurio non m'è lo stringere in questa notte il legame del nostro amore: con troppa inconsideratezza, troppo temerariamente formato, stretto colla rapidità del lampo, forse rapido come il lampo si discioglierebbe. Amablle Romeo, riedi a' tuoi lari; il germe d'amore che è in noi, e di cui siam fatti consapevoli, potrà essere divenuto un bel fiore al nostro primo colloquio. Addio, addio: possa tu godere d'un sonno sì dolce, come dolce è la pace che mi empie il seno.

Romeo. Oh! così dovrò partirmi?...

Giulietta. Che chiedi di più?...

Romeo. La fede del tuo amore...

Giulietta. Te l'impegnai prima che la chiedessi, e vorrei averlati ad impegnar una seconda volta.

Romeo. Forse ritormela vorresti? perchè ritorrestila, amore?

Giulietta. Solo per ridonartela, e farti accorto di mia sincerità. Oh! Romeo! il mio amore per te è vasto come l'Oceano; come l'Oceano è inesauribile: e più verso te ne spando, più n'ho copia; chè entrambi immensi, infiniti sono. Ma odo qualcuno che si avanza... Mio amico, addio.

Nutrice (*dal di dentro della casa*). Giulietta.

Giulietta. Sono da te, buona nutrice... Amabile Montecchio, rimanti ancora un istante, chè in breve tornerò. (*Entra*)

Romeo Oh, fortunata, fortunata notte! eternamente mi starai scolpita nell'anima.

GIULIETTA *apparisce di nuovo.*

Giulietta. Anche alcune parole, Romeo, e poi addio. Se questo tuo amore intende ad onorevoli fini, se scopo de' tuoi voti è la nostra unione, rispondimi dimani col mezzo che te ne offrirò, e dimmi in qual luogo, in qual tempo riempirai la sacra cerimonia. A questa allora verrò per deporre a' tuoi piedi tutte le mie ricchezze, e seguirti, mio fido, sino agli estremi del mondo.

Nutrice (*dal di dentro*). Giulietta.

Giulietta. Sono con voi, madonna. — Ma se le tue mire altrove si volgessero, se...

Nutrice (*dal di dentro*). Giulietta.

Giulietta. Intesi, madonna, son con voi,

— Se mal mi apposi nel crederti mio amante, desisti, te ne scongiuro...

NUTRICE (*dal di dentro*). Giulietta.

GIULIETTA. Vengo, vengo, madonna... desisti dal ricercar di me, e abbandonami in preda a tutto il mio dolore.

ROMEO. Così possa l'anima mia!...

GIULIETTA. Mille volte addio! (*Scompare*)

ROMEO. Oh! mille volte infelice d'esser privato della tua presenza! L'amore vola verso l'amore coll'ardore con cui il giovine studente fugge i suoi libri; l'amore, dividendosi dall'amore, prova la tristezza che sente il discepolo richiamato allo studio dal suo maestro odioso. (1)

(*Si allontana lentamente*)

GIULIETTA *ritorna.*

GIULIETTA. Romeo! Romeo! Oh, avessi la voce del falconiere, per richiamare a me quell'amabile uccello! ma nella schiavitù è arduo parlare ad alta voce... Se altrimenti fosse, vorrei empire l'aria de' miei gridi, e affaticar gli echi col nome del mio Romeo.

ROMEO. È l'amor mio che proferì il mio nome? Oh, come gli accenti d'un'amante risuonano dolci e chiari nel silenzio della notte! Di qual celeste melodia inebbriano l'orecchio che gli ascolta!

GIULIETTA. Romeo!

ROMEO. Giulietta!

GIULIETTA. A qual ora dimani manderò il mio messaggio a te?

ROMEO. Alle nove.

GIULIETTA. Non lo dimenticherò, sebbene per arrivarvi tanto tempo abbia a trascorrere... Ma perchè ti chiamai? Io più non me ne rammento.

ROMEO. Resterò qui finchè te ne sii ricordata.

GIULIETTA. L'obblierò sempre se ti vedrò vicino a me, e solo mi pascerò del piacere di contemplarti.

ROMEO. Ed io resterò teco per fartelo sempre obbliare, e obbliare io vicino a te tutto l'universo.

(1) Abbiam tradotto alla lettera.

GIULIETTA. Il giorno omai spunta... vorrei che tu fossi partito; ma che non fossi andato più lungi da me di quello che vada da un fanciullo l'animaletto ch'egli ha preso e a cui talvolta allenta il laccio, senza però reciderlo; tanto il suo amore s'oppone alla di lui libertà.

ROMEO. Oh divenissi io l'augelletto prigioniero fra i lacci tuoi!

GIULIETTA. Lo divenissi! Io pure lo vorrei, mio amico; quantunque allora forse accader potrebbe che ti togliessi la vita colle troppe carezze. Addio, addio; e in quest'*addio* è infusa tanta dolcezza, che lo ripeterei finchè il mattino ne venisse a sorprendere.

(*Rientra*)

ROMEO. Possa discendere il sonno su' tuoi occhi, come la pace nel tuo cuore; e foss'io quel sonno e quella pace che riposano sovra sì care membra! — Ma tosto me ne voglio andare dal mio padre religioso per istruirlo della mia lieta ventura e chiedere i suoi consigli. (*Esce*)

SCENA III.

Cella di frate Lorenzo; al di fuori-giardini pieni di piante aromatiche.

Entra il FRATE *con un canestro.*

FRATE. Il mattino dagli occhi grigi sorride fra le tenebre della notte; liste di luce cominciano ad imbiancare le nubi d'Oriente; la notte avviluppata nel negro suo manto fugge i raggi del dì, e come un ebbro vacilla e si ritrae dinanzi alle infiammate ruote del sole. Prima che quest'astro mostri il suo occhio ardente che rallegra la natura, prima che i suoi fuochi abbiano assorbita la fresca rugiada, riempirò questo canestro con semplici d'ogni specie, con piante velenose e fiori di succo raro. La terra è madre e tomba di natura, e il suo seno ne dischiude mille produzioni diverse, numerosi parti di sua fecondità. Oh, qual potenza vivificatrice fu posta nelle piante, nell'erbe, nei sassi! quanta varietà nei loro attributi! In tutto

ciò che vegeta e cresce sulla terra, non è cosa sì vile, che non offra qualche vantaggio; non alcuna sì buona che, distolta dal suo uso, non degeneri dalla sua prima natura e non si cangi in male. Talvolta la virtù stessa muta a vizio, quando è male estimata; e il vizio talvolta si nobilita con atti di virtù. Nel giovine calice di questo fiorellino sta pure il veleno, e la medicina ne sa trar partito: fiutandolo, rallegra i sensi; ingoiandolo, uccide. Così nel seno dell'uomo stanziano due nemici sempre in guerra, la Grazia e la mala volontà; e dacchè la parte cattiva la vince, la morte irrigidisce ugualmente il seno dell'uomo e della pianta.

Entra ROMEO.

Romeo. Buon dì, padre.

Frate. *Benedicite!* Qual voce mattutina mi salutò con tanta dolcezza? — Figlio mio, cotesta visita in tal ora accenna a un'anima stranamente turbata. Qual cura vi fece abbandonare sì presto il letto? L'inquietudine stabilisce la sua dimora negli occhi del vecchio; e dov'ella resta, non mai scende riposo: ma nelle piume in cui s'adagia la spensierata giovinezza, il sonno suole piacere. Tanta solerzia perciò mi ammonisce che tristi cure vi conturbano, e che forse non vi coricaste neppure nella notte passata.

Romeo. Quest'ultima congettura è vera; ma non meno dolce fu perciò il mio riposo.

Frate. Iddio ve lo perdoni! Rimaneste forse con Rosalina?

Romeo. Con Rosalina? Oh, no, no, venerabile padre. Dimenticai già questo nome, ch'è nome fatale.

Frate. Ben dite, figlio mio; ma dunque, dove siete stato?

Romeo. Non attenderò per dirvelo che me 'l chiediate una volta ancora. Fui a un banchetto del mio nemico, dove un oggetto sconosciuto mi ferì e rimase da me ferito: il rimedio ad entrambi noi è riposto nel vostro ministerio. Non nutro odii nel cuore, sant'uomo, e lo vedete; la mia preghiera implora egualmente la salute del mio nemico e la mia.

Frate. Parla chiaramente, buon figlio, e aprimi il tuo cuore; una confessione dubbia non è confessione che valga.

Romeo. Sappiate dunque apertamente, che la mia tenerezza si fermò sulla figlia del dovizioso Capuleto, sulla bella Giulietta, il di cui amore m'imparadisa, come il mio la fa beata. L'intima unione de' nostri cuori è pattuita; ora non v'è che da santificarla col matrimonio. Come imparassimo ad amarci, come divenissimo consapevoli del vicendevole nostro affetto, come scambievolmente ci giurassimo fede perpetua, ve lo dirò in miglior tempo; ora solo vi scongiuro di acconsentire a farne sposi, e in questo medesimo giorno.

Frate. Quale strano mutamento! Rosalina, che con tanto cuore amavi, è dunque sì tosto dimenticata? Ah sì, l'amore de' giovani non s'alimenta nel cuore, ma negli occhi! Oimè! quanti dolori, quante pene hai tu patite per un amore di già obbliato! Or che avvenne dei sospiri con cui intiepidivi incessantemente le aure? I gemiti tuoi risuonano ancora al mio orecchio; i solchi che scavarono le tue lagrime, non sono ancora rimarginati: e nondimeno Rosalina è obbliata irrevocabilmente. Ah! consenti meco, che le donne meritano scusa se talora soccombono, poichè vedesi negli uomini tanta incostanza.

Romeo. Ma spesso mi rimproveraste l'amore che io nutriva per Rosalina.

Frate. Solo la specie d'amore, con cui l'amavi, ti rimproverai.

Romeo. E spesso mi raccomandaste di vincerlo, d'obbliarlo.

Frate. Ma non perchè ve ne succedesse un altro.

Romeo. Oh! in mercè, padre, non mi garrite: quella che ora amo mi corrisponde; l'altra non volle mai fare.

Frate Perchè ben conosceva la vanità del tuo amore, a cui il cuore non prendeva alcuna parte. Vieni, giovine; siegui i miei passi. Una speranza mi anima a porgerti il mio ministerio; ed è, che mercè questa unione cessino gli odii inveterati delle famiglie vostre, e sorrida di nuovo la pace in questa amata Verona.

ROMEO. Ecco una vaga coppia.
MERCUZIO. Una vela, una vela, una vela.
(Atto II, Scena IV)

Romeo. Oh! ve ne scongiuro, andiamo; non perdiamo un istante.

Frate. Affrettiamoci, ma con savia fretta; chè chi troppo corre, sovente precipita.

(*Escono*)

SCENA IV.

Una strada.

Entrano BENVOLIO *e* MERCUZIO.

Mercuzio. Dove sarà Romeo? non rientrò in tutta la notte?

Benvolio. Suo padre mi disse del no.

Mercuzio. Ah! senza dubbio cotesta pallida Rosalina, dal cuore insensibile, arriverà a fargli perdere la testa.

Benvolio. Tebaldo, cugino del vecchio Capuleto, ha mandata una lettera alla casa di suo padre.

Mercuzio. Un cartello, affè di Dio.

Benvolio. Romeo ben vi risponderà.

Mercuzio. Chiunque sa scrivere, sa rispondere ad una lettera.

Benvolio. Ma ei risponderà all'autor della lettera come si conviene.

Mercuzio. Oimè! infelice Romeo! egli è già morto; morto trafitto dall'occhio nero d'una fanciulla bianca; trapassato di fibra in fibra da una canzone d'amore; forato in mille parti dai dardi del cieco Cupido! E tu vorresti che un tal uomo potesse far fronte a Tebaldo?

Benvolio. Perchè? chi è costui?

Mercuzio. Un prode, un valoroso, se mai ne furono; uno schermitore da contender la palma al re dei gatti (1); che si batte come tu canti un ritornello; che conserva tempo, misura e spazio come un oriuolo; e ti frange colla prima stoccata qualunque bottone dell'abito. Un duellista, un duellista, se mai alcuno ne visse, che para, mira, strafora colla rattezza del lampo. *En garde! en garde!*

(1) Vedi la storia di Renardo, *La Volpe*.

Benvolio. Che vuoi tu dire?

Mercuzio. Dico che il diavolo confonda coteste sciocche maniere venuteci di Francia, che fanno di uno schermitore un uomo generoso e prode. O avi miei, non è ella deplorabile cosa che le locuste dei paduli abbiano contaminate le messi de' campi? E nondimeno non vedresti alcuno di costoro assidersi sopra un banco di antica fabbrica, senza che lo udissi gridare: *Oh, le mie ossa! le mie ossa!*

Entra ROMEO.

Benvolio. Ecco Romeo.

Mercuzio. Ma privo dell'adipe che gli stava intorno, ma secco e dilombato come un'aringa — Oh, amico, amico, come sei fatto macro! (1) — Eccoti ora interamente assorto nei teneri versi del Petrarca! Ma, appo la tua donna, sono certo che la Laura di quello non sarebbe stata che una guattera, sebbene avesse un miglior poeta per celebrare i suoi vezzi. Didone ancora a tal paraggio sarebbe sembrata una femmina di mal affare; Cleopatra una zingana; Elena ed Ero due frasche. Ma veniamo a noi. *Bonjour*, messer Romeo; eccovi un saluto alla francese, in cambio del modo francese con cui ci lasciaste iersera.

Romeo. Buon giorno ad entrambi. Ma a che cosa alludete?

Mercuzio. Al modo con cui ci scappaste. M'avete ora compreso?

Romeo. Perdono, buon Mercuzio; una forte doglia mi opprimeva (2).

Mercuzio. Ed ora più non t'opprime? Ne sia gloria al Creatore! Or di', Romeo, non val meglio far pompa di bei motti, che consumar la vita fra gemiti e dolori? Ah! quell'amor tuo t'infondeva tal patetica mestizia, che il vederti era eccellente ricetta contro le tentazioni.

Romeo. Cessa da' tuoi scherzi, Mercuzio; e' sono inopportuni.

(1) Il testo ha: *O flesh, flesh, how art thou fishified?* cioè: *Oh carne, carne, come ti sei* pescificata!

(2) Omettiamo alcuni inutili giuochi di parole fra Romeo e Mercuzio, impossibili a tradursi.

MERCUZIO. Tu vuoi che cessi allorchè ho appena incominciato?

BENVOLIO. Sì, perchè altrimenti ti diffonderesti di soverchio.

MERCUZIO. Oh! t'inganni: gli scherzi miei attingon sempre tosto la loro meta.

ROMEO. Ecco una vaga coppia.

Entrano la NUTRICE *e* PIETRO.

MERCUZIO. Una vela, una vela, una vela (1).

NUTRICE. Pietro!

PIETRO. Che volete?

NUTRICE. Il mio ventaglio, Pietro.

MERCUZIO. Ben fai, Pietro, a darle di che nascondersi il viso.

NUTRICE. Buon giorno, signori.

MERCUZIO. Buon tramonto, madonna.

NUTRICE. È forse l'ora del tramonto?

MERCUZIO. È come se fosse, madonna; imperocchè la sfera del tempo sta ora appunto per isprofondarsi nel bel mezzo... del giorno.

NUTRICE. Che linguaggio è il vostro, messere? che uomo siete voi?

ROMEO. Un uomo abbandonato da Dio; credetemi, signora.

NUTRICE. Ben detto, affè, ottimamente detto. — Ma sapreste, cavalieri, indicarmi il luogo dove sarà ora Romeo?

ROMEO. Io ve l'indicherò, perocchè sono quello che cercate.

NUTRICE. Alla buon'ora; desidero di parlarvi.

BENVOLIO. Vorrà invitarlo a qualche banchetto.

MERCUZIO (*cantando*). « Oh, la mezzana, la mezzana indegna! »

ROMEO. Che canto è cotesto?

MERCUZIO. Un antico ritornello. (*Cantando*)

« Oh, la mezzana, la mezzana indegna! »
« Rompe a lascivia i cuor dove amor regna. »

Verrai oggi a casa, Romeo? Pranzeremo di buon grado con te.

(1) Allude forse alla nutrice, che essendo donna, è riguardata da lui come cosa che piega ad ogni soffiar di vento.

ROMEO. Fra poco vi seguirò.

MERCUZIO. Addio, antichissima dama; addio, accalappiato augelletto. (*Esce con Benvolio ripetendo:* Oh, la mezzana, la mezzana indegna)

NUTRICE. In verità, fu cortese il saluto! — Pregovi, signore, chi è quel malcreato?

ROMEO. Un gentiluomo, nutrice, che ama le proprie ciance, e promette più cose in un minuto, che non n'eseguisca in un dì.

NUTRICE. Se ardisce dir altro contro di me, lo pesterò sotto i miei piedi, fosse ei più vegeto di una bella primavera. Oh, il gaglioffo! m'ha forse avuta in conto di qualche buona donna? (*A Pietro*) E tu, ribaldo, stai là immobile e permetti che ognuno faccia di me quel che più gli talenta?

PIETRO. Non vidi alcuno che facesse di voi malvagio uso; se visto l'avessi, vi giuro che l'avrei spacciato.

NUTRICE. In verità che mi sento ancora così commossa, che non ho membro che stia fermo. Oh, villano! indegno villano! (*A Romeo*) Signore, ve ne prego, una parola... e, come vi diceva, la mia giovine dama mi ha imposto di venirvi a cercare; ma quello che mi comandò di dirvi lo terrò dentro di me, se non mi dichiarate prima quali intenzioni avete. Perchè se mai v'immaginate di trascinar la povera fanciulla nel paradiso dei matti, come lo chiamano, vi dico affè che la sarebbe una ben cattiva azione; e se parlaste finto con lei, affermo che sarebbe cosa, come la sogliono dire...

ROMEO. Nutrice, raccomandami alla tua giovine signora. Io ti giuro...

NUTRICE. Buon cuore! in fede che gliene dirò. Romeo, Romeo, ella sarà una sposa felice.

ROMEO. Ma che cosa le dirai, nutrice? Tu non attendesti a quello che io voleva dirti.

NUTRICE. Le dirò, signore... che giuraste; le dirò...

ROMEO. Ditele che trovi mezzo di venir oggi alla cella di frate Lorenzo, dove ci uniremo per sempre coi vincoli del matrimonio. Tenete pel vostro disagio.

NUTRICE. No, affè, messere; no, affè, non accetterei un obolo.

Romeo. Ite, ite; vi dico che dovete accettare.

Nutrice. Oggi, signore? Ebbene, la ci verrà.

Romeo. E voi, nutrice, attendetene dietro il muro dell'Abbadia, dove il mio paggio, fra un'ora, vi starà aspettando, onde darvi una scala di corda, che nel silenzio della prossima notte mi farà montare al colmo della felicità. Addio: parlate di me a Giulietta; non ci tradite, e sarete ricompensata.

Nutrice. Ora il Dio del cielo vi benedica! — Uditemi, signore.

Romeo. Che vuoi, mia cara nutrice?

Nutrice. Il vostro paggio è uom da segreti? Non intendeste mai dire che due persone possono conservare un segreto, quando una sola lo sa?

Romeo. Vi fo fede che il mio paggio è fedele e schietto come l'acciaro.

Nutrice. Bene, bene, signore... ma la mia Giulietta è la più dolce fanciulla... oh, signore, signore... cominciava appena a balbutire, quando... e vi è però in questa città un nobile, un certo Paride, che ben volontieri vorrebbe dividere il di lei mantile al desco; ma ella, oh! sì ora gli bada; e vi fo certo che quando lo vede, è come se vedesse la versiera. Io la garrisco per ciò qualche volta, e le dico che Paride è garzone molto proprio; ma vi do fede che quando le favello di ciò, diventa pallida come una tela che esce da bucato.

Romeo. Raccomandatemi a lei con amore.

Nutrice. Non temete, che sarà fatto. (*Romeo esce*) — Pietro!

Pietro. Che c'è?

Nutrice. Prendi il mio ventaglio e precedimi. (*Escono*)

SCENA V.

Giardino dei Capuleti.

Entra GIULIETTA.

Giulietta. Erano le nove quando inviai la nutrice, e fra un'ora mi avea promesso di tornare, me l'avea promesso; e invece... Oh! i messaggi dell'amore dovrebbero esser portati dal solo pensiero, che dicesi traversare gli spazi diecimila volte più celere di quello che i raggi del sole fughino le ombre della terra. Senza dubbio è perciò che gli antichi apprestarono l'ali all'Amore, e aggiogarono al suo carro le nobili colombe. — Il sole, montato al più alto vertice di suo corso, mi ammonisce che tre ore sono passate da che la nutrice partì. Non l'avesse ella trovato? Ah! se l'ardore della giovinezza le scorresse per le vene, se le passioni della giovinezza le scaldassero il petto, certa sono che trovato l'avrebbe e sarebbe già ritornata: ma la vecchiaia è languida, è sconsolata d'ogni affetto, e rende inerti quelli su di cui s'aggrava come mole di piombo.

Entrano la Nutrice *e* PIETRO.

Giulietta. Oh, gioia! eccola di ritorno. Oh, mia cara nutrice! quali novelle?... il trovaste? Licenziate il domestico.

Nutrice. Pietro, ritirati. (*Pietro esce*)

Giulietta. Ebbene, mia buona nutrice, mia madre di latte... Oh, Dio! perchè sì mesta? Se triste novelle mi apporti, fa di annunziarmele con volto sereno; se liete, non ne intorbidar così la dolcezza.

Nutrice. Non posso più; lasciatemi riposare un istante. Ahi, ahi le mie ossa! oh, che corsa ho dovuto fare!

Giulietta. Vorrei che voi aveste la mia gioventù ed io le vostre novelle. Ah! per pietà, parlate, buona nutrice, parlate.

Nutrice. Che impeti! non potete aspettare un istante? non vedete che sono trafelata?

Giulietta. E perchè sperdere il fiato che ti avanza, dicendomi che più non ne hai? La scusa che mi porgi, richiede maggior lena delle novelle che hai ad annunziarmi. Oh! dimmi: arrechi buone o cattive novelle? Di' solo questo, e aspetterò paziente.

Nutrice (*con ironia*). Ebbene, vi dirò che faceste una scelta da idiota... che mal sapete ritrovar gli amanti... che quel Romeo non è uomo per voi, sebbene il suo volto sia il più bello ch'io mai vedessi; sebbene le sue

GIULIETTA. Oh, gioia! eccola di ritorno.

(Atto II, Scena V)

gambe superino le gambe d'ogni altr'uomo; sebbene la sua mano, il suo piede, il suo corpo... tutto infine passi ogni comparazione. Ma forsechè con tutto questo è poi poco gentile? Affè di Dio, che mai non vidi più dolce agnello. Va, va, figliuola, e continua in questa guisa a servir bene Iddio. — Ma avreste già pranzato?

Giulietta. No, no; ma tutto quello che m'avete detto lo sapeva. Che vi disse del nostro matrimonio? che ve ne disse?

Nutrice. Ah, mio Dio, che dolor di testa! che povera testa ho io mai! Sento che le arterie mi battono, come se volessero scoppiarmi in mille parti, e poi la spina... oh, la mia spina, la mia spina! Dio del Cielo! come avete mai cuore di farmi così cercar la morte con tali fatiche?

Giulietta. In verità, sono ben dolente di vedervi soffrire, mia povera nutrice; ma che vi disse il mio amante?

Nutrice. Il vostro amante mi parlò da quel valentuomo ch'egli è, obbligante, cortese, gentile e, ne son sicura, virtuoso. — Dov'è vostra madre?

Giulietta. Dov'è mia madre?... perchè?... ell'è dove suol essere. Che strane risposte son queste che mi date? *Il vostro amante parlò da quel ch'egli è; dov'è vostra madre?*

Nutrice. O cara fanciulla del Signore, siete così impetuosa? È questo il balsamo che apprestate alle mie ferite? Per l'avvenire recherete i vostri messaggi voi stessa.

Giulietta. Veggo nelle vostre mani una scala... Ah! che disse Romeo?

Nutrice. Otteneste licenza d'andarvi a confessare oggi?

Giulietta. L'ottenni.

Nutrice. Sta bene: andate dunque alla cella di frà Lorenzo, dove uno sposo vi aspetta. Ah! ah! ora il sangue vi s'infiamma e vi ascende alle gote? Ma ogni mia parola lo scalderà ben di più. Ite alla chiesa, e io intanto attenderò ad altra bisogna; chè preparar m'è d'uopo la scala per cui il vostro amante salirà al nido della sua colomba, allorchè sia caduta la notte. Per ora in me sola gravita tutta la fatica dei vostri piaceri, ma questa sera in voi pure ricadrà una parte del fardello. Addio: ite, ite; io me ne vado a pranzo.

Giulietta. Oh, mia buona nutrice! sono al colmo della felicità. (*Escono*)

SCENA VI.

Cella di frate Lorenzo.

Entrano Frà LORENZO *e* ROMEO.

Frate. Voglia il Cielo benedire questo sacro contratto, e preservarci dal pentimento nelle ore che seguiranno.

Romeo. Amen! amen! Ma, mi colgano anche tutte le sventure unite; esse non bilancieranno mai la gioia che produce in me un istante della sua presenza. Unite soltanto le nostre mani proferendo le *parole solenni,* e la morte struggitrice dell'amore spieghi in seguito tutta la sua crudeltà, poco men cale; a me basterà di aver potuto chiamare Giulietta mia sposa.

Frate. Questi violenti trasporti terminano fra violenti dolori e spirano in mezzo all'ebbrezza, simili alla polvere e al fuoco, i quali, dacchè vengono a contatto, avvampano e si consumano. Il mele più dolce, a forza di dolcezza, diventa insipido e sazia fino alla nausea. Imparate ad amar con moderazione, se amar volete lungo tempo.

Entra GIULIETTA.

Frate. Ecco la donna vostra. Oh! piè sì leggiero non logorerebbe mai l'eterno marmo di questo pavimento. Sì, credo che una tale amante si libri sovr'ali di farfalla, che il più lieve spiro trasporta; tanto l'amore la rende eterea.

Giulietta. Buon dì, mio reverendo padre.

Frate. Romeo, figlia mia, ti ringrazierà per entrambi.

Romeo. Ah, Giulietta! se la misura della tua gioia trabocca come la mia e in te è maggiore attitudine a dipignerla, profuma col vergine tuo alito quest'aura che ne circonda e di'con dolce eloquenza qual sia la

felicità di cui ci inebbria questo desiderato incontro.

Giulietta. Il sentimento è più ricco della parola; il vero contento, pago dell'interna sua gioia, non ha mestieri che lo si vanti; e ben povero è quegli che può contare il suo tesoro. L'amor mio, la mia felicità toccano ad un apice, di cui è impossibile misurare l'altezza.

Frate. Venite; seguitemi, e permettete che non vi lasci soli finchè la santa Chiesa non v'abbia vincolati col matrimonio. (*Escono*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Una piazza.

Entrano MERCUZIO, BENVOLIO, Paggio *e seguaci.*

Benvolio. Te ne prego, caro Mercuzio, ritiriamoci. Il dì avvampa; i Capuleti uscirono di casa; e ove avessimo ad incontrarli, non eviteremmo una mischia. In questi ardori della state il sangue è infiammabile.

Mercuzio. Tu mi rassembri un di coloro che, entrando in una taverna, depongono la spada sopra la tavola dicendo: *Dio faccia ch'io non abbia bisogno di te;* e al secondo bicchiere che tracannano, la sguainano contro ogni commensale.

Benvolio. Son io veramente quale dici?

Mercuzio. Lo sei: e ti scorre per le vene un sangue bollente; e un nonnulla t'indispettisce e ti rende furioso.

Benvolio. E a qual effetto rammenti ciò?

Mercuzio. Solo per dirti, che se vi fosse un altr'uomo della tua tempera, e che con lui ti scontrassi, vi sarebbero in breve due mortali di meno a questo mondo; perchè vi uccidereste l'un coll'altro. Tu, tu contenderesti con uno che avesse solo un pelo di più o di meno di te, o che spaccasse noci; non per altro che perchè tu hai gli occhi color di noce (1). E quale sguardo, fuori del tuo, potrebbe mirare una tale contesa? La tua testa è ripiena di risse, come un uovo lo è di cibo; e nondimeno la dovrebb'esserne vacua, dopo tutte le guerre che ne sono uscite. Non volesti tu far lite con un uomo che tossiva lungo la via, solo perchè temevi che col tossire ti svegliasse un cane addormito? Non venisti quasi alle prese con un sartore perchè indossava un abito nuovo prima delle feste di Pasqua? Non menasti le mani da sgherro per esserti abbattuto in chi si allacciava le scarpe nuove con una fettuccia sciupata? E dopo ciò ardisci farla da precettore, da savio?

Benvolio. Se io fossi alacre ai litigi, come tu il di', credo che mal mi si potesse guarentire un'ora di vita.

Entrano TEBALDO *e sgherri.*

Benvolio. Per la mia anima, ecco i Capuleti.

Mercuzio. Pe' miei calcagni, non me ne curo.

Tebaldo. Seguitemi da vicino, che parlerò a costoro. — Cavalieri, buon dì: una parola con qualcuno di voi.

(1) Traducemmo alla lettera.

Mercuzio. Una parola con qualcuno di noi? Accoppiatela con qualche cosa: una parola e una botta.

Tebaldo. Mi troverete abbastanza atto a ciò, se me ne date occasione.

Mercuzio. Non potete prendere l'occasione senza che ve ne diamo?

Tebaldo. Mercuzio, tu sei d'accordo con Romeo...

Mercuzio. D'accordo? che intendi dire? N'hai presi per menestrelli? Se ciò hai fatto, ecco i nostri strumenti (*impugnando la spada*); e vedremo se tu pure saprai metterti d'accordo coi suoni che ne usciranno.

Benvolio. Disputeremmo forse in mezzo ad una piazza? Ritiriamoci, e favelliamo con calma. Vedete come tutti i passeggieri si fermano a guardarci?

Mercuzio. Ne guardi chi vuole; gli uomini han gli occhi per guardare; ma io non mi muoverò di qui per far piacere a chicchessia.

Entra ROMEO.

Tebaldo. Sia pace con te. Veggo ora il mio uomo.

Mercuzio. Il tuo uomo? Ch'io sia appiccato se veste la tua livrea. Ma va; e s'egli ti seguirà dovunque più ti piaccia, in questo senso potrai chiamarlo l'uomo tuo.

Tebaldo. Romeo, l'odio che ti porto non mi permette di dirti miglior cosa di questa. Sei un vile.

Romeo. Tebaldo, le ragioni che ho per amarti mi fanno scusare lo sdegno che ti muove a indirizzarmi un simile saluto. — Non sono un vile. Addio; veggo che non mi conosci.

Tebaldo. Giovine, questa moderazione non iscuserà l'oltraggio che mi hai fatto. Volgiti, e mettiti in guardia.

Romeo. Giuro che mai non t'offesi, e che anzi t'amo più che pensar non potresti, finchè ignota ti fosse la cagione del mio amore. Di ciò, buon Capuleto, il cui nome ho in pregio come il mio proprio, sii soddisfatto.

Mercuzio. Oh calma vile! oh indegna sommissione! (*sfodera la spada*) Tebaldo, vien meco.

Tebaldo. Che vuoi da me?

Mercuzio. Sapiente Re dei gatti, null'altro che una delle tue nove vite (1); e lascerotti l'altre, se pure il meriterai. Vuoi ora afferrare la tua spada per gli orecchi? Fa presto, per non sentire i fischi della mia prima che tu l'abbi imbrandita.

Tebaldo. Non mi ritrarrò.

(*Sguainando la spada*)

Romeo. Gentil Mercuzio, rimetti la spada nel fodero.

Mercuzio. Animo, messere; parate questa quinta. (*Combattono*)

Romeo. Snuda la tua spada, Benvolio; frapponiamoci, dividiamoli. — Onesti passeggieri... è una vergogna... prevenite qualche disavventura. — Tebaldo! Mercuzio! il Principe proibì con pena di morte ogni litigio per le vie... Tebaldo, fermati... fermati, buon Mercuzio... (*Tebaldo e i suoi s'allontanano*)

Mercuzio. Son ferito... Maledizione sopra queste due famiglie!... Mi sento agli estremi... Oh! partì egli illeso?

Benvolio. Sei ferito, Mercuzio?

Mercuzio. Sì, sì; una scalfittura, una scalfittura! Ah! n'ho quanto basta! Dov'è il mio paggio? Oh! va; trova un cerusico.

(*Il Paggio esce*)

Romeo. Coraggio, amico; la ferita non può esser grave.

Mercuzio. No, non è certo profonda come un pozzo; ma è abbastanza ita addentro per farmi apparir dimani l'uomo più rigido di questa terra. Sono in viaggio, ve ne fo fede, pei Paesi Bassi. — Maledizione sulle vostre due famiglie! Maledizione sul cane che mi ferì combattendo colle norme dell'aritmetica. — Oh! perchè in tanto malanno veniste a frapporvi? Ricevei la botta per disotto del vostro braccio.

Romeo. Lo feci pel meglio.

Mercuzio. Soccorrimi, Benvolio... guidami in qualche casa... perchè a momenti svengo. Maledizione sulle vostre due famiglie!... esse mi hanno spacciato per l'altro mondo... Ah!

(1) Allusione a favole antiche.

GIULIETTA. L'amor mio, la mia felicità toccano ad un apice, di cui è impossibile misurare l'altezza.
(*Atto II, Scena VI*)

la ferita fu ben profonda .. Maledizione... maledizione! (*Escono Mercuzio e Benvolio*)

Romeo. Egli è per me che questo generoso amico, che questo affine del Principe ricevè una ferita mortale... e il mio onore contaminato esigerebbe che mi vendicassi di Tebaldo... Oh dolce Giulietta! la tua bellezza mi effeminò, e ammollì l'indomita tempra del mio coraggio.

Rientra BENVOLIO.

Benvolio. Oh Romeo, Romeo! il generoso Mercuzio è spento; e la sua nobile anima, sdegnosa di questo mondo, s'è slanciata in cielo.

Romeo. Il nero destino di questo giorno getta la sua grand'ombra sui giorni avvenire, e dà principio ad una sequela di tremende sventure.

Rientra TEBALDO.

Benvolio. Ecco il furioso Tebaldo che a noi ritorna.

Romeo. Egli vive! trionfa! e Mercuzio è ucciso! Torna nei cieli, dolce moderazione; e tu, vendetta dall'efferata pupilla, fatti mia guida! — Ora, Tebaldo, riabbiti il nome di vile che testè mi desti. L'ombra di Mercuzio non molto ancora salì al disopra di noi, e bra-

ma una compagna; o tu, od io, o entrambi la seguiremo.

Tebaldo. Tu, giovine insano, che in terra aderisti con lui; è a te che spetta il raggiungerla.

Romeo. Or si vedrà.

(*Combattono e Tebaldo cade*)

Benvolio. Romeo, fuggi, abbandona questi luoghi. I cittadini sono insorti, e Tebaldo è ucciso. — Non rimanerti così smemorato... Il Principe ti condannerà a morte, se sei preso... Va, fuggi, vola, salvati, finchè lo puoi.

Romeo. Oh, io sono il più sventurato degli uomini!

Benvolio. E ancora non parti?

(*Romeo esce*)

Entrano vari Cittadini.

Primo cittadino. Per qual via fuggì quegli che uccise Mercuzio? L'assassino Tebaldo dove fuggì?

Benvolio. Qui giace Tebaldo.

Primo cittadino. In nome del Principe, seguitemi.

Entrano il PRINCIPE *con seguito,* MONTECCHIO, CAPULETO, *le loro donne, ed altri.*

Principe Dove sono i vili iniziatori di questa contesa?

Benvolio. Nobile Principe, io potrò farvene conto. Ecco quegli che il giovine Romeo ha ucciso, perchè ucciso avea il suo parente, il generoso Mercuzio.

Donna Capuleto. Tebaldo! infausta vista Il figlio di mio fratello! Oh Principe! il sangue nostro è sparso. Se giusto siete, esoratelo. Oh crudi Montecchi! sventurato parente!

Principe. Benvolio, chi fu l'aggressore?

Benvolio. Tebaldo, che qui giace ucciso. Romeo gli parlò con dolcezza, con moderazione ed amore; ma nulla valse a raffrenare questo superbo. Sprezzevole d'ogni rispetto, sordo ad ogni parola di pace, animato da un fiero inestinguibile odio, egli appunta la spada al seno di Mercuzio, che non meno impetuoso incrocia la sua, e dà principio ad una tenzone di morte. Romeo grida allora: *Fermatevi, sciagurati... amici, fermatevi;* e con braccio più celere della parola fa piegar le punte omicide, e si slancia fra di loro... ma invano... chè un colpo di Tebaldo s'apre la via sotto il braccio di Romeo, e ferisce nel fianco l'intrepido Mercuzio. Allora Tebaldo fugge; ma per tornare dopo pochi istanti a Romeo, chè incominciava a pascersi di pensieri di vendetta: ed entrambi s'avventano l'uno sull'altro con tale foga, che, primachè avessi potuto sguainare il ferro per interpormi, Tebaldo era ucciso. Romeo, ciò vedendo, disperato partì; e forse ora piange questa fatale uccisione. Principe, se questa non è la verità, acconsento d'esser morto.

Donna Capuleto. Costui è un parente dei Montecchi; e l'affezione ch'ei loro porta, lo fa mentire. Eran più di venti coloro che qui combattevano; e venti uniti trucidarono un solo. Chieggo giustizia, Principe; non potete rifiutarcela. Romeo uccise Tebaldo; Romeo non debbe più vivere.

Principe. Romeo uccise Tebaldo; ma Tebaldo aveva spento Mercuzio; e chi di voi pagherà un sangue sì caro?

Donna Montecchio. Non Romeo, Principe, che gli fu sempre affezionato, e di cui la sola colpa, uccidendo Tebaldo, fu d'aver fatto quello che avrebbe fatto la legge.

Principe. Sì; e per colpa tale l'esiliamo da questa città. Per gli odii vostri, sciagurati, anche il mio sangue si sparge; ma pentir vi farò tutti dei dolori che mi cagionate. In avvenire sarò sordo ad ogni pietà; nè lagrime, nè preghiere riscattarvi potranno dal mio cruccio, o flettermi ne' miei propositi: risparmiatevi quindi inutili umiliazioni. Romeo vada in bando; e l'istante in ch'ei qui riederà, sarà quello della sua morte. (*A' suoi*) Ite, togliete questo cadavere, e aspettate i comandi nostri. La clemenza che perdona all'omicida è virtù d'assassino.

(*Escono*)

SCENA II.

La stanza di Giulietta.

Entra GIULIETTA.

GIULIETTA. Affrettatevi, corsieri dai piedi fiammeggianti; affrettate il cammino verso i palagi del Sole. Perchè non vi sferza oggi un altro Fetonte, che precipitoso vi guidi all'Occidente, e tosto riconduca la fosca notte sull'universo? O Notte, che coroni i voti dell'Amore, stendi il tuo bruno velo, e chiudi gli occhi di quanti ne stanno intorno, onde Romeo possa volare fra queste braccia sicuro e inosservato. Agli amanti non è mestieri del dì per celebrare colle loro belle gli amorosi riti; e se Amore è cieco, ben gli si confanno le tenebre. Vieni, Notte solenne; vieni adorna delle negre tue bende; e insegnami tu, antica Diva, come un'illibata vergine divenga sposa. Cuopri col tuo velo le mie guance, che il pudore infiamma al pensiero di un consorte, finchè il mio timido amore, divenuto audace, non vegga più ne' suoi atti che doveri modesti. Vieni, amica Notte; e tu con essa, Romeo, tu che come il dì fra le tenebre risplendi. Sì, tu a me accorrerai sull'ali della Notte, più candido di novella neve fioccata sulle piume d'un corvo... Scendi, amabile Notte; scendi, Notte dalle negre palpebre; portami il mio Romeo; e allor ch'egli morrà, fa del suo corpo tante piccole stelle, ed esse renderan la faccia del firmamento sì lucida, che l'uomo, disamorato del Sole, te sola, o Notte, adorerà. — Oh! io comprai le delizie dell'Amore, ma non per anco le godetti; e, sebbene venduta, sono pur anche in tutta la mia interezza signora di me. — Questo dì m'è sì lungo, come la sera che precede una festa appar lunga alla fanciulla che brillare in essa deve con gonna splendida. Veggo la mia nutrice...

Entra la NUTRICE *con certe corde.*

GIULIETTA. Che m'apporta certo novelle di Romeo; ed ogni voce che pronunzia quell'amato nome, ha per me un'armonia celeste. Ebbene, nutrice, che rechi? Che funi son coteste? È forse la scala che commise Romeo?

NUTRICE. Oimè me! è la scala.

(*La getta per terra*)

GIULIETTA. Cielo! che avvenne? Perchè sì accorata?...

NUTRICE. Oimè! è morto! è morto! Siam perdute, Giulietta! Oh, sciagurato giorno! l'infelice più non è!

GIULIETTA. Sarebbe sì crudo il Cielo?...

NUTRICE. Non il Cielo, ma Romeo. Oh, Romeo, Romeo! chi l'avrebbe mai creduto di te?

GIULIETTA. Qual Furia sei tu, per compiacerti così nel tormentarmi? perchè provar mi fai la tortura dei dannati? S'uccise da sè Romeo? Rispondi una sola parola; e questa parola sarà per me di vita o di morte.

NUTRICE. Ho vista la ferita, l'ho vista coi miei occhi.. Dio l'abbia in grazia... Oh, come profonda era! Miseranda vista! Il suo cruento cadavere, livido come la cenere, tutto spruzzato di rosso, posava in un lavacro di tepido sangue... A quella vista mi svenni.

GIULIETTA. Oh, frangiti, cuor mio! frangiti, frangiti tosto, e toglimi a tanto supplizio! Serratevi, occhi miei; date alla luce un eterno addio! Terra, torna alla terra; sia qui fine alla mia vita; e una istessa bara racchiuda me e Romeo!

NUTRICE. Oh, Tebaldo, Tebaldo! il migliore amico che avessi! Oh, amabile Tebaldo! cortese cavaliere! doveva io viver tanto per vederti estinto?

GIULIETTA. Qual giorno è questo di sventure e di lutto! Romeo ucciso e Tebaldo estinto! Il mio amato cugino, e il mio sposo più caro ancora! Oh! la tromba ferale annunzii dunque il giudizio di tutte le genti; perocchè chi rimane al mondo dopo che quei due ne son partiti?

NUTRICE. Tebaldo n'è partito; ma Romeo lo percorre ancora in bando, chè al bando fu condannato per l'uccisione di Tebaldo.

GIULIETTA. Oh, Dio! la mano di Romeo versò forse quel caro sangue?

NUTRICE. Sì, la sua mano... infaustissimo giorno!

Giulietta. Ah, cuor di serpe, nascosto sotto sembianze di angelo! Fu mai feroce drago che di più care avvenenze si vestisse? Amabile tiranno! demone celestiale! corvo coperto di penne di colomba! rapace lupo sotto forma di timida agnella! contaminata sustanza, che informò un raggio divino! inesplicabile mistura di cielo e d'inferno! O Natura, puoi tu così fondere le bellezze del paradiso colle infami brutture degli spiriti d'abisso? puoi tu adornare con tanti gioielli il libro che contiene sì vile materia? puoi permettere che l'ipocrisia e la frode abitino tanto superbo tempio?

Nutrice. Più non esiste nè fede nè onore negli uomini: tutti sono spergiuri; tutti malvagi e simulati. Ah! mi sono sfinita: datemi un po' d'acqua odorosa.. Tutti questi dolori, tutti questi mali mi faranno apparir vecchia... Vitupéro a Romeo!

Giulietta. Ti si inaridisca la lingua per tale augurio; ei non è nato all'obbrobrio. Non mai l'obbrobrio oserà toccare la fronte di Romeo, ch'è il trono dell'onore, solo sovrano di tutta la terra. Oh, come l'ira mi fe' empia inducendomi a calunniarlo!

Nutrice. Vorrete commiserare chi uccise vostro cugino?

Giulietta. Dovrò forse infierire contro lo sposo mio? Ah, povero sposo! qual lingua benedirà il tuo nome, se quella della tua consorte l'ha sì crudelmente oltraggiato? Ma perchè, infelice, uccidesti Tebaldo? Forse costui tentò d'assassinarti?... Cessate, lagrime importune, cessate; tornate alla vostra sorgente: il vostro tributo appartiene alla sventura; e voi l'offrite all'avvenimento che debbe empirmi di gioia. Il mio sposo vive; e Tebaldo, che voleva ucciderlo, più non è. Perchè dunque a sì consolatrice novella ho io pianto? Ah! fu una parola che intesi, parola più fatale che la morte di Tebaldo, che mi ha resa disperata. Vorrei obbliarla.. lo vorrei... Ma oimè! essa pesa sulla mia memoria, come il carico dei delitti sull'anima del colpevole. Tebaldo è morto, e Romeo bandito! Ecco la sentenza che m'ha lacerato le viscere e fatta obbliare la perdita di Tebaldo. Oimè! ben bastava una sventura sola; o se necessario è pure che ogni male vada da altro accompagnato, perchè dopo la novella che io ebbi della morte di Tebaldo, non mi fu detto piuttosto: i tuoi parenti non sono più? Sì, cotesta perdita mi avrebbe addolorato; ma le parole *Romeo è bandito* mi han posto alla disperazione: esse hanno assassinato in un punto solo e padre e madre e Giulietta e Romeo e Tebaldo. *Romeo è bandito!...* Non è termine nè misura nei mali che racchiude questa sentenza; non è parola che possa più crudelmente risonare al mio orecchio. — Dov'è mio padre, nutrice?

Nutrice. Geme sul cadavere di Tebaldo. — Venite; andiamo da lui.

Giulietta. Egli piange Tebaldo? Ah! allorchè le sue lagrime saranno inaridite, le mie scenderanno ancora pel bando di Romeo. Ritogliete cotesta scala, riportate altrove questi oggetti, che mi promettevano una felicità che ho per sempre perduta. Romeo è bandito! Muori dunque, vedova vergine. Andiamo, nutrice; vo' coricarmi sul mio letto nuziale, che in breve sarà fatto mia bara (1).

Nutrice. Ite nella vostra stanza: troverò Romeo per consolarvi; chè ben so dove s'asconde. Uditemi: il vostro Romeo verrà da voi stasera; corro ad avvertirnelo alla cella di frate Lorenzo.

Giulietta. Oh! trovatelo: date questo anello al mio fido; e raccomandategli che venga a ricevere il mio ultimo addio.

(*Escono*)

SCENA III.

La cella di frà Lorenzo.

Entra il Frate, *e poscia* ROMEO.

Frate. Esci, Romeo; esci dal tuo nascondiglio, uomo timido: la sventura s'è innamorata di te e la calamità ti ha disposato.

(1) *And death, not Romeo shall take my maidenhead!* Così il testo. — *E la morte, non Romeo, avrà la mia verginità!*

ROMEO. Padre, quali novelle? qual è la sentenza del Principe?... (*Atto III, Scena III*)

ROMEO. Padre, quali novelle? qual è la sentenza del Principe? quale infortunio, per anche ignoto, viene sulle orme mie?

FRATE. Ah, figlio! cotesto crudo compagno non t'è che troppo famigliare. Ti reco la novella della condanna del Principe.

ROMEO. Ebbene, che proferì egli di più mite della morte?

FRATE. Condanna meno cruda uscì della sua bocca: non è alla morte che ti condanna, ma all'esilio.

ROMEO. All'esilio! Oh, pietà di me! di' piuttosto la morte: l'esilio mi spaventa mille volte più che il morire.

FRATE. Tu sei bandito da Verona. Calmati: il mondo è vasto.

ROMEO. Fuor delle mura di Verona non è mondo per me; il resto della terra non è che un soggiorno di squallore e di pene. Bandito da questi luoghi, son bandito dall'universo; ed esser bandito dall'universo vale cessar di vivere. Sì, cotesto esilio è la mia morte sott'altro nome; chiamarlo esilio è un troncarmi il capo con scure dorata, sorridendo al colpo che mi priva di vita.

FRATE. Oh rea e feroce ingratitudine! Pel tuo delitto la legge nostra chiedeva la tua morte; e il Principe clemente, assumendo la tua difesa, fa tacer la legge, cambia la funesta parola di morte in quella d'esilio; e tu sconosci atto sì generoso?

ROMEO. Crudeltà barbara è questa, non

compassione. Il Cielo è qui, dove vive Giulietta, cui tutti potran vedere in avvenire, fuor di Romeo. L'insetto che ronza per l'aere, sarà di Romeo più felice: ei potrà posarsi sulla bella mano di Giulietta, inebbriarsi del celeste profumo che si esala da quelle sue labbra, che nella loro pura e casta modestia son sempre vermiglie di pudore, come se si rimproverassero i baci che scambievolmente si danno. — Ma Romeo è bandito, e di ciò più non godrà. Or dirai che l'esilio non è la morte? Ma di' non avresti un veleno pronto, un pugnale aguzzo?... Oh! come hai avuto cuore tu, santo religioso, che governi le anime, che solvi i peccati, che con amore mi ami, di trafiggermi con queste parole di bando?

Frate. Amante insensato, ascoltami.

Romeo. Tu parlerai sicuramente un'altra volta di esilio.

Frate. Ti parlerò di cosa che ti afforzerà a sopportare tal condanna; t'instillerò quel dolce balsamo d'ogni sventura, la filosofia, che ti consolerà quando sarai lontano di qui.

Romeo. Lontano di qui? — Ah! non parlarmi di filosofia, a meno che ella non possa crearmi un'altra Giulietta, trapiantare una città, annullare una condanna di principe, non isparger parole che vane torneranno.

Frate. Oh! ben m'avveggo che gl'insensati non hanno orecchie.

Romeo. Come le avranno essi, allorchè i savi son ciechi?

Frate. Lasciami parlare con te del tuo stato.

Romeo. Mal parleresti di ciò che non senti. Se giovine tu fossi come lo sono io; se amante e sposo di Giulietta fossi e uccisor di Tebaldo; se straziato da mille furie avessi il cuore come io ho, e in bando dovessi andare lunge da lei... allora potresti parlare; allora strapparti i capelli; allora gettarti sul suolo, com'io faccio, per bagnarlo di lagrime, e misurarvi col tuo corpo la tomba che dovrebbe già esserti scavata.

Frate. Sorgi; qualcuno batte: buon Romeo, nasconditi. (*S'ode picchiare di dentro*)

Romeo. Non io: a che varrebbe conservare una vita disperata?

(*Picchiano di nuovo*)

Frate. Odi come battono!... Chi è là?... Romeo, alzati. Vuoi esser preso?... Aspettate un istante. — Alzati, fuggi... (*Battono*) Un momento.. Pietoso Iddio! che pertinacia è la tua!... Eccomi, eccomi. (*Battono*) Chi batte così? di dove venite? che chiedete?

Nutrice (*dall'interno*). Lasciatemi entrare, e saprete il mio messaggio... Vengo per Giulietta..

Frate. Oh! siate la benvenuta.

Entra la Nutrice.

Nutrice. O santo padre, ditemi, santo padre, dov'è lo sposo di Giulietta? dov'è Romeo?

Frate. Là sul pavimento, immerso nelle proprie lagrime.

Nutrice. Ah! nello stesso stato di Giulietta, nello stesso stato!

Frate. Fatale amore! spettacolo di compassione!

Nutrice. Così pure ella giace, gemendo e piangendo, mescolando i lai alle lagrime, e le lagrime ai lai. (*A Romeo*) Oh! alzatevi, alzatevi, e siate uomo. In nome di Giulietta, per l'amore di lei, alzatevi: perchè abbandonarvi a sì cupo dolore?

Romeo. Nutrice!

Nutrice. Oh, Romeo, Romeo! la morte è il termine d'ogni male.

Romeo. Parli tu di Giulietta? In quale stato è ella? Dacchè contaminai la purezza delle nostre gioie col sangue de' suoi, non m'ha ella in conto di iniquo traditore? Dov'è? che fa? come ricorda il sogno de' nostri amori?

Nutrice. Oh! essa più non parla, signore, ma geme, versando torrenti di pianto: ora s'abbondona sul letto, ora ne balza impetuosa; chiama a vicenda Tebaldo e Romeo, e si lacera le belle chiome.

Romeo. Intendo: il nome di Romeo è per lei un colpo di fulmine che l'uccide, come la mano di Romeo uccise suo cugino. — Dimmi, religioso, dimmi: in qual vile parte di questo corpo è attaccato il mio nome? Dimmelo, e lo distruggerò col suo odioso involucro. (*Sguainando la spada*)

Frate. Frenati, insensato; e chiariscimi se sei un uomo. Il tuo volto ben l'annunzia; ma i tuoi pianti son di femmina; e i feroci atti tuoi rivelano tutto il furore d'un essere privo di ragione. Sono rimasto compreso di stupore alla vista di tanta insania. Tu uccidesti Tebaldo, vuoi dirmi: ebbene, uccidi ora te stesso, e abbatti così col medesimo colpo una sposa che vive della tua vita, rinnegando il cielo e la terra, la tua natura, il tuo amore e la tua ragione. Ricco possessore di questi tesori, ne sconosci, come l'avaro, il vero uso; e perdendo il coraggio che informar debbe l'uomo, più non ti mostri che simulacro di questo. L'amore che giurasti, e che ora abiuri, ti rende colpevole d'alto delitto; e la ragione, che dovrebbe esserti scorta nei triboli della vita, non è più che una guida insensata che ti conduce alla tua ruina; come l'arma che porta l'inesperto milite, talvolta l'uccide, invece di difenderlo. — Or via, giovine, fa cuore. Giulietta vive; quella Giulietta, per l'amore di cui eri dianzi estinto. Non ti senti di ciò felice? Tebaldo volle ucciderti, e tu lui uccidesti: di ciò ancora non vai lieto? La legge che ti minacciava della testa, ha addolcito i suoi decreti e non ti dà che l'esilio; e questo nol terrai in conto d'evento fortunato?... La felicità versa dunque, confessalo, a piena mano i doni sul tuo capo; la fortuna ti sorride e ti carezza: e tu ingrato calpesti i suoi doni, e, insiem con essi, il tuo amore. Va cauto, giovine, va cauto; i tuoi pari miseramente finiscono. — Or torna alla tua amante; l'allieta, la consola: ma rammentati di lasciarla prima che le ascolte abbiano guarnite le porte della città; avvegnachè allora mal potresti andar su quel di Mantova, dove devi restare finchè avremo interceduta dal Principe la tua grazia. Tu precedilo, nutrice; e avverti di ciò Giulietta: dille che tenga modo onde i suoi vadano di buon'ora a gustar quel riposo di cui le sinistre vicende di questo dì faran loro sentire il bisogno; e avvertila che Romeo segue i tuoi passi.

Nutrice. Buon padre! sarei rimasta qui tutta notte, per intendere i vostri savii suggerimenti. Oh, cos'è mai la scienza! (*A Romeo*) Signore, dirò dunque a Giulietta che fra poco verrete.

Romeo. E le direte ancora, che si appresti a farmi i suoi rimproveri.

Nutrice. Eccovi un anello, signore, che Giulietta m'impose di darvi. Affrettatevi, perchè la sera è già avanzata.

(*La Nutrice esce*)

Romeo. Oh, come questo dono rianima il mio coraggio!

Frate. Partite, e vi sorrida la notte. Il destino vostro dipende ora da questo: o uscite di città prima che siano appostate le sentinelle, o sul far del giorno fuggitene travestito. Stabilite a Mantova il vostro soggiorno; e là un uomo fidato verrà di tratto in tratto ad istruirvi di quanto qui accade. Datemi la mano. Addio; vi scorra la notte felice.

Romeo. Se una gioia al disopra d'ogni gioia della terra non mi chiamasse lungi da voi, di quanto rammarico non mi sarebbe il lasciarvi! (*Escono*)

SCENA IV.

Una stanza della casa dei Capuleti.

Entrano CAPULETO, DONNA CAPULETO *e* PARIDE.

Capuleto. Sì crude sventure, o signore, accaddero, che l'istante non trovammo ancora per determinar Giulietta. Immaginate ch'ella amava teneramente quel suo cugino Tebaldo, ch'io pur tanto amava... Ma, vani lamenti! la morte è il retaggio di tutti. — Ora è assai tardi; e per questa sera prevedo non discenderà, bisognosa forse, come lo sono io, di coricarsi presto.

Paride. Questi giorni di sventura non danno agio alle cure d'amore. Buona sera, madonna; piacciavi di far noti i miei sentimenti all'amabile vostra figlia.

Donna Capuleto. Di buon grado lo farò, e dimani mi sarà dato conoscere il cuor suo.

Capuleto. Vi guarentisco io stesso, Paride, dell'amor di mia figlia; perocchè in ogni bisogno non dubito ch'ella diriger non si lasci dal padre suo. Madonna, ite voi stessa

a trovarla prima che si abbandoni al riposo; e istruendola dell'amore di Paride, ordinatele d'apparecchiarsi pel venturo mercoledì. Ma indugiate un istante. Che giorno è oggi?

PARIDE. Lunedì, signore.

CAPULETO. Lunedì? Oh! allora mercoledì è troppo prossimo: sia quindi pel dì che segue; sia pel giovedì. Fatele noto che giovedì ella sarà sposa di questo nobile conte. Parvi ben pensato? stimate troppo vicino il giorno? Ma udite: la recente uccisione del nostro parente Tebaldo ci vieta ogni festa; quindi l'ammannirsi non istà che in voi. Parvi che io mi apponga?

PARIDE. Signore, vorrei che dimani fosse il giorno stabilito.

CAPULETO. Sta bene; rimanga dunque fermato per giovedì. Voi (*a donna Capuleto*) andate da Giulietta, e disponetela a queste nozze. Addio, conte. — Olà, lumi (*ai domestici*): precedetemi nelle mie stanze. — È così tardi, che fra poco potrà dirsi che è per tempissimo. (*Escono*)

SCENA V.

La stanza di Giulietta.

Entrano ROMEO *e* GIULIETTA.

GIULIETTA. Vuoi tu di già lasciarmi? Il giorno è ancora ben lungi: fu la voce del rosignuolo, non dell'allodola, che ti ferì, e che per tutta la notte canta là su quel melagrano. Credimelo, amor mio, fu il rosignuolo.

ROMEO. Era l'allodola nunziatrice del giorno, e non il rosignuolo. Vedi, amica mia, quelle liste luminose, che, invide della nostra felicità, cominciano ad imbiancar l'Oriente? Tutti i fanali della notte si sono spenti, e il mattino sulla cima dei bruni monti sorride; e, lievemente librandosi, pare in procinto di slanciarsi sulla terra. Bisogna ch'io parta per vivere, o che rimanga qui per morire.

GIULIETTA. No, quel chiarore non è il dì, ne son certa; è qualche meteora che il sole esala per rischiararti questa notte la via di Mantova. Rimani anche un poco: non partir così presto.

ROMEO. Sia pure: mi si sorprenda, mi si conduca a morte; sarò lieto di morire, se tu me lo imponi. Dirò con te, che quel bianco chiarore non è quello del mattino, ma solo il pallido raggio che diffonde la luna; dirò che non è l'allodola quella i di cui concenti s'elevano, e vanno a ferire la vôlta del cielo. Ah! ben più lieto sarò di rimanere, che di dividermi da te. Venga la morte quando vuole; se tu lo comandi, mi sarà accetta. Che di' tu, anima mia? parliamo insieme: non è ancora dì.

GIULIETTA. Ah! è il giorno, è il giorno pur troppo! fuggi da questi luoghi. È l'allodola che canta con sì discordi suoni, ed empie l'aura di questi accenti aspri e queruli. Oh! v'ha chi afferma che l'allodola presiede alle dolci separazioni; ma questa che ne divide, è ben separazione crudele. Strâppati dalle mie braccia, Romeo, fuggi: oimè! spunta il dì.

ROMEO. Sì, la luce cresce... e con essa le tenebre dei nostri cuori.

Entra la NUTRICE.

NUTRICE. Giulietta?

GIULIETTA. Nutrice?

NUTRICE. Vostra madre viene in questa stanza; il giorno è già nato; badate, siate cauta. (*Esce*)

GIULIETTA. Ebbene, fatal verone, lascia entrare il dì, ed uscir la mia vita.

ROMEO (*andando sul verone*). Addio, addio; ancora un bacio, poi scendo.

(*Si cala per le funi che pendevano dal verone*)

GIULIETTA. Così partisti? Mio amore, mio sposo, mia vita! Oh, amico mio, necessità ho bene di tue novelle ad ogni istante! ogni istante lungi da te mi parrà un giorno; e oh! così sentendo, quanti anni passeranno prima ch'io ti rivegga, Romeo!

ROMEO. Addio! non ometterò occasione per farti avere mie novelle.

GIULIETTA. Pensi tu che ci rivedremo?

GIULIETTA. Ebbene, fatal verone, lascia entrare il dì, ed uscir
la mia vita.
ROMEO. Addio, addio; ancora un bacio, poi scendo.
(Atto III, Scena V)

Romeo. Non ne dubito; e verrà tempo, in cui tutti i dolori che ora soffriamo, appresteranno dolce materia ai nostri discorsi.

Giulietta. Oh, Dio! ho un'anima che presagisce disgrazie; e mi pare di vederti, ora che sei sceso, come un morto adagiato in fondo al suo cataletto: o male discerno, o sei pallido assai.

Romeo. E tu pure, amor mio, così mi rassembri. Il dolore ne dissecca e beve il nostro sangue. Addio, addio.

(*Attraversa il giardino e scompare*)

Giulietta. Ah, fortuna, fortuna! gli uomini ti chiamano instabile. Ma se sei instabile, come potrai convivere con un amante di sì egregia fede? Però sii volubile, fortuna; sii come a te piace; e allora m'è dolce lo sperare che nol terrai a lungo diviso dal mio fianco.

Donna Capuleto (*dal di dentro*). Giulietta, siete alzata?

Giulietta. Chi mi parla? mia madre! A che sì presto levossi? quale strano motivo la fa venire da me?

Entra DONNA CAPULETO.

Donna Capuleto. Ebbene, Giulietta, come siete disposta?

Giulietta. Non bene, mia cara madre.

Donna Capuleto. Piangete ancora la morte di Tebaldo? Oh! le vostre lagrime forse lo restituiranno in vita? Potreste innondare le sue ceneri, ch'ei più non tornerà. Calmatevi dunque, mia dolce figlia: un dolor moderato prova la tenerezza; ma l'eccesso del dolore accusa una mancanza di senno.

Giulietta. Lasciatemi piangere per una perdita così sensibile.

Donna Capuleto. Tale perdita la sentirete mai sempre, senza che perciò vi sia dato di riveder l'amico che deplorate.

Giulietta. Sentendo sì al vivo la sua perdita, non posso astenermi dal lagrimare.

Donna Capuleto. Figlia mia, m'avveggo che ciò che alimenta le vostre lagrime non è così la morte del vostro sfortunato cugino, quanto il saper vivo il vile che l'uccise.

Giulietta. Di chi volete parlare, signora?

Donna Capuleto. Del vile Romeo.

Giulietta. Romeo un vile? Oh! fra la viltà e lui corre sì sterminato stadio che... ma Dio gli perdoni, com'io lo fo di cuore, sebbene per niun uomo tanto m'affligga, quanto per lui.

Donna Capuleto. Sì; e soffrite perchè l'omicida vive.

Giulietta. E vive lungi dalle mie mani... Oh, potesse a me sola essere affidata la vendetta di mio cugino!

Donna Capuleto. Non temere, chè sarai vendicata. Frena le lagrime, chè vendetta certa otterrai. A Mantova, ove ora dimora quell'odioso profugo, è persona fidata che a nostra istanza gli propinerà una mortale bevanda. L'anima sua, inviata a raggiunger quella di Tebaldo, spero ti farà in breve contenta.

Giulietta. Oh! sì; non mai sarò soddisfatta, finchè io non rivegga Romeo... estinto. — Perchè il mio povero cuore è sì crudelmente straziato della perdita che fece? Ah, signora, se poteste soltanto trovare un uomo per portare il veleno, io l'ammannirei; e sarebbe tale, che da che Romeo preso l'avesse, dormirebbe in pace. Oh, come abborro di udirne parlare!... senza che mi sia dato andare a lui... per vendicare l'amicizia che mi legava al mio cugino Tebaldo.

Donna Capuleto. Componi il veleno e troverò l'uomo che lo porti. — Ma debbo annunziarti liete novelle, Giulietta.

Giulietta. Come opportuna vien la gioia fra tante sventure? In mercè, signora, quali sono queste novelle?

Donna Capuleto. Il Cielo ti diè un padre che incessantemente intende a farti felice, e che, per consolarti de' tuoi dolori, ti prepara un giorno della gioia più splendida.

Giulietta. Signora, per pietà, che giorno è questo?

Donna Capuleto. Un giorno ben prossimo, mia figlia. Il nobile cavaliere, l'amabile conte Paride, s'unirà teco in matrimonio nel mattino di giovedì, nella chiesa di San Pietro, e farà di te una sposa avventurata.

Giulietta. Ah! giuro per quanto v'ha di sacro, ch'ei non mi sposerà. Stupisco di così gran sollecitudine, che mi obbligherebbe di unirmi ad uomo che appena conosco; e

vi prego, signora, di dire a mio padre, che non intendo per anche di maritarmi; e che sposerei Romeo, che ben sapete quant'odio, prima che Paride. Queste mie parole vi colmano di meraviglia, lo veggo; ma....

Donna Capuleto. Ecco vostro padre: ditele a lui voi stessa, e vedete com'egli le accoglierà.

CAPULETO *e la* Nutrice *entrano.*

Capuleto. Allorchè il sole tramonta, l'aria lascia cadere una lieve rugiada; ma al tramonto di Tebaldo l'acqua piove a torrenti. Ebbene, fanciulla, sempre sprofondata nelle lagrime? In piccolo corpo tu ritraggi le immagini delle navi, dei venti e del mare; avvegnachè gli occhi tuoi, col pianto che perpetuamente vi fluisce e rifluisce, bene somigliano al grande elemento: il tuo corpo è la nave che veleggia fra quel salso flutto; e i venti sono i tuoi sospiri, che commisti coi pianti affonderanno ben tosto il tuo corpo sbattuto dalla tempesta, se una subita calma non viene a ristorarlo (1). Consorte, le faceste noto il nostro volere?

Donna Capuleto. Sì, signore; ma ella rifiuta lo sposo, e ve ne ringrazia. Vorrei che l'insensata andasse sposa al sepolcro.

Capuleto. Ed io pure lo vorrei: il vostro voto è il mio. Ella si rifiuta di obbedirne? non ce ne sa grado? Non bello le sembra, indegna come ella è, d'andar sposa del più fiorito cavaliere che mai vivesse?

Giulietta. No, non ne son lieta; ma ve ne sono riconoscente: bello non può parermi il possedimento di cosa che odio; ma grata vi sono dell'intenzione vostra amorosa.

Capuleto. Oh! in verità che fatta se' gran loica. Che intendi dire? che è il tuo parlare? *Non ne son lieta, ma riconoscente... bello non parmi, ma grata ve ne sono...* Ebbene, fanciulla, astenetevi dai ringraziamenti; non siate lieta, siate qual vi piace d'essere; ma apparecchiatevi giovedì ad andare al tempio con Paride, o io stesso a forza vi ci trascinerò. Lungi da me, figlia ardita e ingrata; lungi da me: tu mi sei fatta odiosa (1).

Donna Capuleto. Oh! che è questo, messere? folleggiate?

Giulietta. Mio buon padre, ve ne supplico ginocchione, uditemi con calma almeno un istante.

Capuleto. Scostati, fanciulla impudente, fanciulla ribelle. Sì, te lo ripeto: o vanne giovedì alla chiesa, o cessa d'avermi per padre. Non parlare, non fiatare, non aggiunger motto. Già l'ira mi pesa, e vuole uno sfogo... Oh, sposa mia! ci eravam creduti felici che Dio ci avesse dato questa sola figlia; ma ora m'avveggo che anch'essa n'era di troppo, e che con lei ci veniva la nostra maledizione. Lungi da me, sciagurata! per sempre, per sempre da me lontana!

Nutrice. Che Iddio la benedica! Voi meritate biasimo, signore, bistrattandola.

Capuleto. Tacete, monna saviezza, o ite a cianciar colla vostra comare.

Nutrice. Io parlo per dire il vero.

Capuleto. Al diavolo l'insensata!

Nutrice. Delitto è forse parlare?

Capuleto. Tacete, vecchia stolida, chè i consigli vostri non ci occorrono.

Donna Capuleto. Ma siete troppo impetuoso!

Capuleto. Darei in disperazione! Giorno e notte, ad ogni istante, in ogni tempo, fra qualunque negozio, un pensier solo mi sorrideva, quello di vederla sposa. Ed oggi, che accoppiarla voleva ad un valoroso giovine, fornito d'ogni virtù, tal quale il pensiero lo poteva adombrare, eccola che risponde: *Maritarmi non voglio... amar non posso... son troppo giovine...* Sì, sì: se Paride non volete, ve lo perdonerò; ma a patto che di qui sgomberiate. Ite a viver dove volete; ma dimenticatevi di me. Pensate a

(1) Sentiva, traducendole, tutto il cattivo gusto di queste comparazioni, che, essendomi fatto un debito di rendere, il più fedelmente che per me si potesse, Shakspeare, non volli alterare. Il Genio, d'altra parte, osservò Hugo, è necessariamente ineguale, nè vi sono alte montagne senza profondi precipizi.

(1) Ho omesse alcune delle *fortissime* apostrofi che il Capuleto dirige in questa scena a sua figlia.

ciò bene, e rammentate che non soglio parlar da giuoco. Giovedì è presso: interrogate la vostra coscienza. Se figlia mi siete, diverrete sposa di Paride: se nol siete, ite altrove, limosinate per le vie, morite maledetta di miseria e di dolore. (*Esce*)

Giulietta. Non v'è dunque pietà in Cielo per me! Oh, mia buona madre, non mi rigettate voi pure... compatite ai mali di questa derelitta... differite anche un mese, una settimana questo matrimonio; o, se nol volete, fate apparecchiare il mio letto nuziale sotto l'oscuro monumento in cui giace Tebaldo.

Donna Capuleto. Non mi parlate, chè non vi risponderò. Fate a senno vostro: tutto è finito fra noi. (*Esce*)

Giulietta. Oh, Dio!... oh, nutrice! come ora riparare? Il mio sposo è sulla terra, la mia fede in Cielo; e come riceverei più questa fede, se lo sposo mio stesso, morendo, dal Cielo non me ne rimettesse? Confortatemi... consigliatemi... Oimè, oimè! può il Cielo compiacersi nel tormentar tanto così debole creatura quale sono io? Che di' tu, nutrice? Non avrai una sola parola? non una speranza, non una consolazione per questa tapina?

Nutrice. In verità, ecco la sola. Romeo è bandito; e scommetterei l'universo contro un obolo, ch'ei non oserà mai venirvi a reclamare come sua sposa; o se intendesse di farlo, sarebbe per vie oscure ed ascose. Posta così la bisogna, parmi che il miglior partito per voi sia di sposare il conte. Vi do fede ch'egli è un amabile cavaliere, e da far bene impallidir Romeo, ponendolo accanto a lui. Un'aquila, Giulietta, non ha l'occhio più acuto del suo, e, sul mio onore, credo sareste più felice in questa seconda scelta, che stata nol siate nell'attaccarvi ad un uomo da cui vi toccherà vivere sempre lontana.

Giulietta. Parli di buon senno?

Nutrice. Vi favello coll'anima; e se vero non è, ch'io sia maledetta.

Giulietta. *Amen.*

Nutrice. Di che?

Giulietta. Meravigliosamente mi confortasti, nutrice. Va ora; e di' a mia madre, che avendo avuta la sventura di dispiacerle, sono ita alla cella di padre Lorenzo per confessarmene e ottener perdonanza.

Nutrice. Sarà fatto; e vi lodo per tanta pietà. (*Esce*)

Giulietta. Va, furia d'inferno; va, malvagio demone! Quale è dei due il suo peccato maggiore, allorchè mi brama spergiura, e invilisce lo sposo mio che avea tante volte sublimato? O perversa femmina, il mio cuore è diviso per sempre da te. — Ma andiamo dal buon padre Lorenzo a chiedere il suo soccorso; e se niuno potrà offrirmene, apparecchiamoci al morire. (*Esce*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cella di frà Lorenzo.

Entrano il Frate *e* PARIDE.

Frate. Giovedì, signore? Il tempo parmi stringa assai.

Paride. Capuleto così vuole, nè io certo rallenterò la sua fretta.

Frate. Ma voi ignorate, mi diceste, le disposizioni di sua figlia: tale condotta è irregolare; io non l'approvo.

Paride. Giulietta, immersa nella disperazione per la morte di Tebaldo, non mi diede

GIULIETTA. Mio buon padre, ve ne supplico ginocchioni, uditemi
con calma almeno un istante.
CAPULETO. Scostati, fanciulla impudente, fanciulla ribelle.
(Atto III, Scena V)

agio a favellarle d'amore. Ma suo padre, che vede il pericolo a cui va incontro addolorandosi tanto, affretta il nostro matrimonio, onde inaridire la sorgente delle sue lagrime. La compagnia d'uno sposo potrà bandir dal suo cuore ogni trista rimembranza, e farla sorridere di nuovo a questa vita che ora disprezza. Comprendete adesso il motivo di tanta sollecitudine?

FRATE (*a parte*). Vorrei ignorar quello che dovrebbe rallentarla. — Ecco, signore, Giulietta che viene da me.

Entra GIULIETTA.

PARIDE. Fortunato è quest'incontro, mia Giulietta, mia sposa!

GIULIETTA. Potrà esserlo, signore, quando io sarò vostra sposa.

PARIDE. Potrà esserlo! Lo sarà, mio amore; e al prossimo giovedì.

GIULIETTA. Ciò che dev'essere, sarà.

FRATE. Nulla di più vero.

PARIDE. Veniste per confessarvi da questo degno padre?

GIULIETTA. Rispondervi di ciò sarebbe un confessarmi con voi.

PARIDE. Non gli negate almeno di amarmi.

GIULIETTA. Ch'io amo lui, ve lo confesserò.

PARIDE. E vorrete dirgli egualmente, ne son sicuro, che amate me pure.

GIULIETTA. Se far debbo tal confessione, essa sarà ben di maggior pondo fatta lungi da voi, che voi presente.

PARIDE. Povera Giulietta, come il tuo volto è contraffatto dalle lagrime!

GIULIETTA. Le lagrime han di poco danneggiata la mia bellezza, chè ben poca ell'era.

PARIDE. Con ciò l'oltraggi di più, che danneggiata non l'abbi co' tuoi pianti.

GIULIETTA. Non mi calunnio, signore, dico solo il vero.

PARIDE. La tua bellezza m'appartiene; e troppo la calunniasti.

GIULIETTA. Che v'appartenga, l'ignoro; ma che mia più non sia, lo so. — Reverendo padre, potete darmi udienza ora, o debbo tornar stasera!

FRATE. Ora, se lo volete, mia povera fanciulla. — Messere, ne occorrerebbe di rimaner soli.

PARIDE. Dio mi guardi dallo sturbare le vostre devozioni. Giulietta, giovèdì vi sveglierò di buon'ora. Per adesso addio: ricevete questo bacio.

(*Esce accompagnato da padre Lorenzo*)

GIULIETTA (*al Frate*). Oh! chiudete la porta; e chiusa che l'abbiate, venite a pianger con me misera, infelicissima!

Il FRATE *ritorna.*

FRATE. Giulietta, ben conosco i vostri dolori; e son tali, che mi aggelano sul labbro ogni parola di consolazione. Seppi che giovedì dovete accoppiarvi al giovine Paride, e che nulla può differire tal matrimonio.

GIULIETTA. Ah! non dite così, uomo del Signore; non lo dite, poichè v'è nota la sventura che mi sta sopra, senza suggerirmi ancora il mezzo di evitarla. Se la vostra saggezza non trova soccorsi per me, approvate almeno la mia risoluzione, ch'è di trafiggermi il cuore con questo pugnale. Dio unì questo cuore con quello di Romeo; voi questa mano con quella di Romeo accoppiaste; e prima che stringer con essa un altro nodo, ho fermo nell'animo di darmi la morte. — Chiamate perciò tutte le potenze vostre a consiglio, traetene un sussidio per me in tanta estremità; o questo ferro, mediator sanguinoso fra me e le mie sventure, ne diverrà ancora l'arbitro supremo. Parlate; non indugiate a rispondermi: la morte mi sorride, se le vostre parole sono sconsolate d'ogni speranza.

FRATE. Fermatevi, figliuola mia; veggo un baleno di luce: ma per irradiarsene occorre un'opera disperata. Se, prima che sposar Paride, vi sentite presta a darvi la morte per salvarvi dell'ignominia della rotta fede, è facile che abbiate anche la forza di tentar cosa che alla morte somiglia.

GIULIETTA. Oh! piuttosto che sposar Paride,

ditemi di precipitarmi da quell'alta torre che ci sta davanti; incatenatemi piuttosto sulla cima di qualche montagna, dove gli orsi selvatici dimorino; chiudetemi la notte in un cimiterio, e copritemivi colle ossa degli estinti e coi loro cranii scarnati; comandatemi di entrare in una tomba novellamente aperta, e di avvilupparmivi col lenzuolo dell'estinto; imponetemi le più orride cose, il cui solo nome mi abbia fatto fin qui fremere di spavento; e v'obbedirò senza indugiare e senza temere, per vivere sposa intatta e incontaminata del mio adorato amante.

Frate. Ebbene: ritornate alla casa paterna; atteggiatevi alla gioia; consentite alle nozze di Paride. Dimani sera poscia tenete modo per restar sola nella vostra stanza; e coricata che vi siate, bevete il liquore che contiene quest'alberello. Sentirete tosto scorrervi per le vene un torpor grave e freddo, che v'agghiaccerà gli spiriti della vita, e vi interromperà il battito dei polsi. Niun calore allora, niun alito attesterà più che viviate. Le rose delle vostre labbra e delle vostre gote appassiranno, e livide diverranno come la cenere; le vostre pupille si veleranno come nell'istante in cui scende sull'uomo l'eterno sonno; ogni parte del vostro corpo, privata del principio che l'anima, apparirà rude, inflessibile, fredda, come in creatura che morì. In questo stato rimarrete quarantadue ore; trascorse le quali, vi risveglierete come da un amabile sonno. Nel mattino che seguir debbe questa finta morte, il novello vostro sposo verrà per isvegliarvi, e vi troverà insensibile. Allora, secondo il costume, splendente nel vostro feretro de' più begli adornamenti, e col volto scoperto, sarete deposta nella tomba della vostra famiglia, sotto quell'antica vôlta in cui dormono le ossa dei Capuleti; e là Romeo, istrutto da mie lettere, verrà di nascosto, onde, colto il momento in cui vi risveglierete, guidarvi insieme con me nelle terre di Mantova. Tale è il mezzo che può salvarvi dal disonore e dalla sventura se l'incostanza o il timor femminile non abbattono il vostro coraggio.

Giulietta. Porgete, porgete; non mi parlate di timore.

Frate (*dandole una fiala*). Tenete. Allontanatevi; e la felicità e l'ardire vi accompagnino in questa risoluzione. Manderò intanto a Mantova un religioso per avvertire il vostro consorte.

Giulietta. Amore, dammi forza; non abbandonarmi in tanto momento. — Addio, dolce padre. (*Escono*)

SCENA II.

Una stanza della casa dei Capuleti.

Entrano CAPULETO, DONNA CAPULETO, *la* Nutrice, *ed alcuni domestici.*

Capuleto. Ite; invitate tutti gli ospiti che son qui notati. (*Esce un domestico*) Tu va in cerca di venti buoni cuochi.

Domestico. Non ne avrete alcuno di cattivo, monsignore, perchè gli esperimenterò per vedere se sanno leccarsi le dita.

Capuleto. Che intendi tu dire? come gli sperimenterai?

Domestico. In verità, messere, è bene un cattivo cuoco colui che non sa leccar le proprie dita (1); perciò chi nol sa fare non verrà con me.

Capuleto. Vattene. Poco splendida sarà, prevedo, questa festa. (*Il domestico esce*) Mia figlia andò forse a ritrovare il padre Lorenzo?

Nutrice. Appunto.

Capuleto. Bene; ei potrà mitigarla alquanto; è fanciulla assai caparbia e tenace.

Entra GIULIETTA.

Nutrice. Mirate come lieta ritorna dalla confessione!

Capuleto. Ebbene, figlia ribelle, dove siete stata?

(1) Allusione al proverbio: *Ben mal ministra il mel chi non ne gusta.*

Giulietta. Dove imparai a pentirmi della mia colpevole disobbedienza ai vostri voleri. Il reverendo padre Lorenzo m'ingiunse di prostrarmi innanzi a voi, d'implorare il vostro perdono. Perdono, padre mio, ve ne scongiuro; in avvenire v'ubbidirò sempre ciecamente.

Capuleto (*alla Nutrice*). Inviate tosto qualcuno da Paride per avvertirlo di questo mutamento, e dirgli che dimani bramo sia stretto questo nodo.

Giulietta. Incontrai Paride alla cella di frate Lorenzo, e gl'impartii tutto ciò che può accordare un casto amore, senza passare i limiti della verecondia.

Capuleto. Via, via, ne son lieto; tutto va a meraviglia. Bisogna nondimeno ch' io vegga il conte: fatelo avvertire. In verità, dopo Dio, tutta la nostra città ha grandi obblighi a quel religioso.

Giulietta. Nutrice, volete venir meco nella mia camera? Potrete consigliarmi sulla scelta degli adornamenti che debbo portar dimani.

Donna Capuleto. No, non prima di giovedì... e vi sarà tempo abbastanza.

Capuleto. Andate, nutrice, andate con lei: voglio che si vada al tempio dimani.

(*Escono Giulietta e la Nutrice*)

Donna Capuleto. Ben pochi saranno i nostri provvedimenti, essendo già quasi notte.

Capuleto. Non vi calga di ciò; ne sarà mio il pensiero. Andate intanto da Giulietta, e aiutatela nella buona elezione de'suoi gioielli. Io invece andrò da Paride, per disporlo a stringer dimani queste nozze, e far così paghi i voti d'un padre, il di cui cuore è alleggerito di tanto dacchè sua figlia rientrò nella buona via. (*Escono*)

SCENA III.

Stanza di Giulietta.

Entrano GIULIETTA *e la* Nutrice.

Giulietta. Sì, questi adornamenti mi si confanno benissimo. Buona nutrice, ve ne prego, lasciatemi sola questa notte: ho assai bisogno di alzare preghiere al Cielo, per intercedere da lui misericordia dei miei tanti peccati.

Entra DONNA CAPULETO.

Donna Capuleto. Di che vi intrattenete? Vi occorrono i miei servigi?

Giulietta. No, signora; già disponemmo ogni cosa pel meglio. Se ora vi piace, lasciatemi sola; vegli con voi la mia nutrice, per accudire alle molte opere che per queste nozze affrettate, son sicura, vi incombono

Donna Capuleto. Vi sia lieta la notte, e coricatevi tosto, chè ben ne avrete d'uopo.

(*Donna Capuleto e la Nutrice escono*)

Giulietta.. Addio! il Signore sa quando ci rivedremo! Mi sento correr per le vene il gelo della paura, che m'agghiaccia i sensi e il cuore! Bisogna che le richiami, onde rinfrancarmi... Nutrice! Oh! a che verrebbe ella qui? Io sola debbo riempiere quest'atto terribile!... Vieni, fiala, che il sopore della morte racchiudi, vieni al mio labbro... Ma se nullo fosse il tuo effetto su di me, dovrei io forse legarmi per sempre a Paride? No, no; in tal caso ancora questo ferro me ne preserverà... ei mi posi accanto (*Deponendo un pugnale*)... Che se poi fosse un veleno che il padre Lorenzo m'avesse astutamente ministrato per farmi morire, e sottrarsi al disonore di cui questo secondo matrimonio lo minaccia... se un veleno fosse... ah! tanta perfidia non cape nel cuore d'un uomo che un'intera città ha in conto di santo... No, non intratterrò sì reo sospetto... Ma se, dopo che sarò deposta nella tomba de' miei padri, dovessi svegliarmi prima dell'ora prescritta a Romeo per venirmi a redimere?... Oh idea di terrore! Soffocata non rimarrei sotto quell'oscura vôlta, in cui mai non penetra spiro d'aria o di sole? non vi morrei soffocata prima che Romeo giungesse?... O, se pur vi traessi la vita, non è conforme al vero, che l'orribile idea della morte e della notte, congiunta ai terrori del luogo, fra quei profondi sotterranei, dove da tanti secoli s'accumulano

GIULIETTA ...Che se poi fosse un veleno che il padre Lorenzo m'avesse astutamente ministrato per farmi morire... (*Atto IV, Scena III*)

le ossa de' miei parenti, dove giace Tebaldo nel suo funereo drappo tutto ancora sanguinoso, ov'è fama che gli spettri convengano in certe ore... oimè!... oimè!.. non è conforme al vero, dico, che troppo presto risvegliata in quei luoghi, fra i gemiti dei trapassati, vi perdessi la ragione?... E se mi sveglio, non sarò in delirio?... Ahi! ove, turbata da tante orride visioni, andassi allora frenetica ad insultare agli avanzi de'miei maggiori, a strappar Tebaldo dal suo lenzuolo, e, cieca per demenza, m'armassi d'un cranio dei miei padri per frantumarmene il capo... Oh! ah!... che vedo?... Parmi di mirar l'ombra di Tebaldo, che insegue minaccioso il suo uccisore Romeo... Fermati, Tebaldo, fermati! Romeo, ristatti un istante! Vedi: è liquor di morte; e il berò solo per te...

(*Cade spossata sul letto*)

SCENA IV.

La sala dei Capuleti.

Entrano DONNA CAPULETO, *la* NUTRICE *e una fante.*

DONNA CAPULETO. Nutrice, prendi queste chiavi e cerca le droghe.

NUTRICE. E' chieggono dattili, non cotogni, dal pasticciere.

Entra CAPULETO.

CAPULETO. Su, su; che tutti si sveglino: il gallo ha cantato due volte; la campana del coprifuoco ha squillato i tre tocchi. — Buona Angelica, attendete a ben cucinar le vivande; e ve ne siano d'ogni maniera.

NUTRICE (*ad Angelica*). Ite, ite, sgualdrinella; obbedite al messere: e voi (*a Capuleto*), signore, coricatevi almeno per pochi minuti; chè, nol facendo, dimani non vi reggerete in piedi.

CAPULETO. No, no; vegliai per minori bisogne senza sentirne disagio.

DONNA CAPULETO. Oh! si sa troppo che aveste bel tempo ai vostri dì; ma vi sorveglierò bene perchè tali veglie più non accadano. (*Escono donna Capuleto e la Nutrice*)

CAPULETO. Va, va, chè un bel cappuccio ti fa velo agli occhi. — Ebbene, come vanno le cose?

Entrano parecchi domestici con ispiedi, tafferie e brocche.

PRIMO DOMESTICO. Il cuoco, sere, dimanda, dimanda... ma non so che dimandi.

CAPULETO. Tu hai le idee molto lucide: affrettati, perchè avranno bisogno di te. (*Il primo domestico esce*) Olà! trova stoviglie migliori. Pietro t'indicherà ove sono.

SECONDO DOMESTICO. Le troverò da me, signore, senza noiar Pietro; perchè mi sento ben bastante giudizio da ciò. (*Esce*)

CAPULETO. Costui risponde a meraviglia; e, che meglio piacemi, è assai sommesso. L'avrò in memoria dettando la mia ultima volontà. — Ma, in fè di Dio, già spunta il giorno. Paride non tarderà a venire con gli strumenti, come mi promise. (*S'ode musica*) Eccolo, eccolo! Nutrice, olà Nutrice! dico

Entra la NUTRICE.

CAPULETO. Andate a svegliar Giulietta, e aiutatela ad acconciarsi: io volo a parlar con Paride. Animo, siate sollecita; lo sposo è già venuto; correte, correte! (*Escono*)

SCENA V.

La stanza di Giulietta.

GIULIETTA *adagiata sul letto.*
Entra la NUTRICE.

NUTRICE. Fanciulla!... su, su, fanciulla!... Giulietta! Ella dorme profondamente, ne son sicura. — Ebbene, mio angelo!... ebbene, giovinetta!... così pigra in tal dì?... Amore, dico, amore!... caro cuore!... dolce fidanzata! Ma oh! neppure una parola?... Bene sta, che preventivamente dormiste per tutta la settimana, perchè la notte prossima, ve ne fo fede, Paride non vi lascerà riposar molto... Dio mi perdoni!... qual sonno profondo! Bisogna assolutamente che la svegli... Giulietta!... Giulietta!... Giulietta!... Affrettatevi, se non volete che il conte vi trovi coricata; chè ben vi farebbe paura... Giulietta! Giulietta!... Vestita, e ancor dormiente? Oh! svegliatevi una volta... (*le solleva il capo*) Oh! soccorso! soccorso! misericordia! pietà!... La mia Giulietta è morta! Oh infausto dì in cui nacqui!... Soccorso!... soccorso! soccorso! per carità!...

Entra DONNA CAPULETO.

DONNA CAPULETO. Che strepito è questo?

NUTRICE. Oh deplorabile giorno!

DONNA CAPULETO. Che mai avvenne?

NUTRICE. Mirate, mirate! Orrendo dì!

DONNA CAPULETO. Ahimè! ahimè!... la mia figlia, la mia sola figlia... O vita mia, rivivi; apri gli occhi, o morirò con te! Aiuto! aiuto! chiamate soccorso!

Entra CAPULETO.

CAPULETO. È cosa disdicevole tanto ritardo; conducete Giulietta; il suo sposo è venuto.

NUTRICE. Ell'è morta! è morta! sventuratissimo dì!

DONNA CAPULETO. Giorno fatale! mia povera Giulietta!

CAPULETO. Ah! ch'io la vegga!... Oimè! fredda, già fredda!.. Il suo sangue è ag-

ghiacciato... le sue membra intirizzite... la vita già da lungo abbandonò queste labbra... la morte si posò su di lei come un'intempestiva gelata sul più bel fiore del campi. Giorni maledetti! sfortunatissimo vecchio!

NUTRICE. Oh lamentabile dì!

DONNA CAPULETO. Infausto tempo!

CAPULETO. La morte che me le tolse per immergermi nel dolore, m'incatena la lingua, e non mi concede di parlare.

Entrano frate LORENZO, PARIDE, *e musici.*

FRATE. Venite. È parata la sposa a seguirci al tempio?

CAPULETO. Parata ad andarvi, ma a non tornare più. O figlio, nella notte stessa che precedeva le tue nozze, la morte invase il letto della tua fidanzata. Vedi com'ella posa! Amabile fiore, che morte ti rapì! La morte divenne ora mia figlia; la morte divenne ora la sola erede mia.. Oh! io voglio morire; omai abborro la vita.

PARIDE. Sospirai adunque tanto quest'aurora, solo perchè rischiarasse un simile avvenimento?

DONNA CAPULETO. Oh, giorno di maledizione! infelice giorno che abborro! ora la più miserabile che mai il tempo vedesse nell'eterno suo pellegrinaggio! Avere una sola, una povera e cara fanciulla, un'unica figlia, che mi amava, e mi faceva benedetta e contenta, e la cruda morte togliermela così!

NUTRICE. Oh sventura! Oh calamitoso, calamitoso, calamitoso giorno! Infame giorno! giorno il più doloroso che assegnato mi fosse! Iniquo giorno! giorno di perenne pianto! Non mai spuntò in cielo aurora più trista di questa!

PARIDE. Deluso, frustrato d'ogni bene, condannato ad un perpetuo dolore! Morte crudele, che ti avanza più che di rapirmi? Oh amore! vita! mie perdute illusioni!

CAPULETO. Empia, crudele, sacrilega ora, perchè ne togliesti la lieta cerimonia di questo dì? Oh figlia! figlia! mia figlia d'amore! morta tu sei, pur morta! Oimè! non ho più figlia! e con essa andran sepolte tutte le mie gioie!

FRATE. Calmatevi. Oh, vergognosa debolezza! Il rimedio ai mali non fu posto nell'abbandonarvisi disperati. Il Cielo e voi avevan parte di quella fanciulla che ora il Cielo solo possiede; ed è ventura per lei. A voi dato non era il salvar da morte quello che di Giulietta v'apparteneva; ma dato è bene al Cielo di render fiorente d'eterna giovinezza quel ch'era di lui. La meta dei vostri voti era la sua felicità; e vi dorrete ora sapendola nella vera patria dei beati? Oh! malgrado l'amor che sentite, mal sapete amarla, se ancora ignorate che la sposa felice non è quella che lungo tempo vive sotto il giogo maritale, ma colei che giovine e pura s'invola ai terreni abbracciamenti per ire a godere delle gioie celesti. Tergete perciò quelle lagrime; spargete un nembo di fiori su questo bel corpo, e fatela portare al tempio adorna dei suoi più splendidi gioielli. Se in coteste sventure la natura tenera e debole ne comanda le lagrime, la ragione meglio veggente sorride ai pianti della natura.

CAPULETO. Le pompe nuziali mutano a squallide gramaglie; i lieti concenti a funebri squilli; il banchetto di nozze a cerimonia di esequie; e ai nostri inni di gioia succedono canti di cordoglio, e miseri gemiti, e interminato dolore.

FRATE. Allontanatevi, signore; e voi pure, madonna; e voi ancora, Paride, andate con essi. Tutti gli altri s'apprestino a seguire questo bel corpo alla tomba. Il Cielo per qualche peccato vibrò su di voi uno sguardo di collera: nol provocate di più resistendo ai suoi voleri.

(*Escono Capuleto, donna Capuleto, Paride e il Frate*)

Si avanzano i MUSICI *e la* NUTRICE.

PRIMO MUSICO. In fede, possiam rimetterci in tasca le zampogne, ed ircene.

NUTRICE. Buona gente, andate, andate, chè ben vedeste il lagrimevole caso. (*Esce*)

PRIMO MUSICO. Sì, per verità; ma è caso che può avere ammenda.

Entra PIETRO.

PIETRO. Musici! musici! intuonate *Il cuor mi danza.* Ve ne prego, se volete rendermi in vita, intuonate *Il cuor mi danza.*

PRIMO MUSICO. Di che cuore vai tu parlando?

PIETRO. Ah! è perchè mi sento le viscere armonizzate nel triste concento *Ho il cuor pieno d'affanni.* Onde, ve ne scongiuro, suonate per francheggiarmi.

SECONDO MUSICO. Non una nota, perchè questo non n'è il tempo.

PIETRO. Non volete sonare?

SECONDO MUSICO. No.

PIETRO. Allora ve le darò sonanti.

PRIMO MUSICO. Che cosa ne darai?

PIETRO. Non monete, ma note le più sonore che mai ferissero orecchi d'uomini.

PRIMO MUSICO. Per cui ti saluterò.

PIETRO. Ed io vi batterò della spada sul cranio, e noterò tali crome da farvi inetti per sempre al *mi, fa.*

PRIMO MUSICO. Ti prego, riponi quel ferro, e metti fuori piuttosto il tuo spirito.

PIETRO. Alla buon'ora; e vedrò se ad una *spiritosa* stoccata saprete risponder meglio, che non fareste a una di spada.

Quando il dolore — martella un cuore,
E l'alma un metro — spaventa tetro,
Con suon d'argento — a bel concento
Allor la musica...

Ma perchè *con suon d'argento?* che significa *musica con suon d'argento?* che ne pensi, Simone Catting?

PRIMO MUSICO. Ah! è perchè l'argento ha un suono molto dolce.

PIETRO. Sei di vaglia! e tu che ne dici, Hugo Rebeck?

SECONDO MUSICO. Ma direi *suon d'argento,* perchè i musici suonano per aver un po' d'argento.

PIETRO. Più destro ancora! Or che ne sentenzierai tu, Giacomo Soundpost?

TERZO MUSICO. Non saprei proprio.

PIETRO. Misericordia! allora fatela da cantori, ed io dirò le parole per voi. Dicesi *musica con suon d'argento,* perchè i miserabili della vostra fatta non mai ottengono oro per la musica che san suonare:

Con suon d'argento — a bel concento
Allor la musica — rallegra i cor.

(*Esce cantando*)

PRIMO MUSICO. Il malandrino che è colui!

SECONDO MUSICO. Vada al gibetto! Su, Giacomo: entriamo qui, per aspettare i piagnoni, e restar con loro a desinare. (*Escono*)

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Mantova. — Una strada.

Entra ROMEO.

ROMEO. Se posso credere al sonno e veder la verità traverso alle sue care illusioni, debbono fra poco arrivarmi liete novelle. L'amore, che m'empie il seno, riposa leggiero sul suo trono; e un sentimento a me finora ignoto m'innalza al disopra della terra, riempiendomi la mente d'immagini beate. Sognai che la mia sposa era venuta qui, e m'avea trovato senza vita... folle sogno, che lasci agli estinti la facoltà di pensare!... e ch'ella co' suoi baci m'avea spi-

NUTRICE. Oh lamentabile dì!
DONNA CAPULETO. Infausto tempo!
CAPULETO. La morte che me la tolse per immergermi nel dolore,
m'incatena la lingua, e non mi concede di parlare.
(*Atto IV, Scena V*)

rato tal vigore nelle labbra che, rianimatone, era surto per assidermi sul trono di un re. Oh, cielo! quali son dunque le vere dolcezze dell'amore, se le sue stesse vane immagini tanta gioia ci trasfondono?

Entra BALDASSARE.

Romeo. Novelle di Verona?... che è ciò, Baldassare?... non m'arrechi lettera di padre Lorenzo? come vive Giulietta? come mio padre? Parlami di Giulietta; favella di lei sola: se ella vive lieta, ogni altro male scomparirà.

Baldassare. Ella vive lieta; ogni altro male si dilegui... la sua anima dimora immortale fra gli angeli, e il suo corpo riposa nella tomba dei Capuleti. La vidi deporre sotto la vôlta in cui dorme la sua famiglia, e partii tosto per venirvene ad istruire. Oh! perdonatemi se vi reco sì triste novella; ma, come un dovere, m'imponeste di farlo.

Romeo. Sarà ciò vero?... Ora vi sfido, stelle... Tu conosci il mio albergo... Va... e portami di che scrivere... commetti quindi i cavalli, che partirò stanotte.

Baldassare. Perdonatemi, signore; non voglio lasciarvi così. I vostri sguardi sono feroci, e sembrano presagire qualche catastrofe.

Romeo. Taci; t'inganni... Lasciami, e fa quanto t'imposi... Non avesti alcuna lettera per me dal Frate?

Baldassare. Nessuno, mio buon signore.

Romeo. Non vale... Ti allontana... fra poco ti raggiungerò, e partiremo assieme (*Baldassare esce*). Sì, mia Giulietta, giacerò accanto a te questa notte... Pensiamo al mezzo... O delitto, come pronto t'appresenti ai pensieri d'un disperato!... Se ben rimembro, è in questi luoghi che dimora quel facitor di droghe, che non ha molto mirai tutto coperto di cenci. Due occhi cupi ed affossati sotto folte sopracciglia... un volto livido e scarno... un portamento languido, estenuato... sì, tutto palesava l'orribile miseria averlo corroso fino al midollo!... Dal palco della sua bottega pendevano una testuggine, un alligatore e altre informi pelli di pesce; nel banco, ove sedeva, erano vasi di terra e fasci d'erbe appassite. Veggendo tanto squallore, fu allora che fra me dissi: se un uomo abbisognasse di veleno, sebbene il venderne sia delitto di morte, ecco pure un miserabile che ne venderebbe. Ah! tal pensiero era dunque un presagio del bisogno in cui fra poco ne sarei... Necessario è che lo acquisti da costui. Qui, se non erro, è la sua casa... ed oggi è dì festivo... la bottega sarà chiusa. Olà, farmacista?

Entra il Farmacista.

Farmacista. Chi mi chiama sì forte?

Romeo. Vieni qui... Veggo che sei povero... eccoti quaranta ducati... dammi una dramma di veleno efficace, violento, che si spanda per le vene rapido come il desiderio del disperato che l'ingoia, e cacci la vita dal corpo colla celerità con cui scoppia la polvere accesa.

Farmacista. Ho di tali veleni; ma la legge di Mantova punisce di morte chi ne fa spaccio.

Romeo. Oh! sarai tu privo di tutto, in preda alla più orrida indigenza, e temerai di morire? La fame divora le tue guance; il bisogno ed i patimenti spirano da' tuoi occhi; la povertà, ed il disprezzo che la segue, s'accalcano sulle tue orme. Il mondo e le sue leggi non ti furono amici; il mondo alcuna legge non fece per arricchirti: sprezza dunque le sue leggi e prendi quest'oro.

Farmacista. È la mia povertà, non il mio volere, che mi fa forza.

Romeo. Ed è la tua povertà, non il tuo volere, che io compro.

Farmacista. Mettete questa droga in quel liquido che più vi piacerà; bevete poscia: e se anche aveste la lena di venti uomini, sarete in breve consunto.

Romeo. Prendi, ecco l'oro: veleno più funesto per le anime, e che omicidii ben più assai commette in questo mondo abborrito, che non facciano le droghe che ti si vieta di vendere. Fu'io che ti diedi il veleno, non tu. Addio: compra di che nutrirti, e rivesti di carne il tuo scheletro. — Vieni, bevanda salutifera e non veleno; vieni meco al sepolcro di Giulietta, dove mi sarà sì dolce valermi di te. (*Escono*)

SCENA II.

La cella di frate Lorenzo.

Entra frate GIOVANNI.

GIOVANNI. Reverendo padre! fratello! oh!

Entra frate LORENZO.

LORENZO. Parvemi udir la voce di frà Giovanni. Ah! siate il ben tornato da Mantova, fratello. Vedeste Romeo? vi diè lettera per me?

GIOVANNI. Al momento di partir di qui andai a cercare un religioso del nostro Ordine, perchè m'accompagnasse; ma nol rinvenni, chè visitava i malati. Allora mi diedi ad aspettarlo, e finalmente giunse; ma i sergenti della città, sospettando che la nostra casa fosse infetta di contagio, ne chiusero le porte, e non vollero per lungo tempo lasciarne uscire. Così mi fu impedito il viaggio.

LORENZO. Chi dunque ha portato la mia lettera a Romeo?

GIOVANNI. Non potei trovare alcuno da ciò... onde la ritenni... poichè dato non mi fu tampoco di rimetterla a voi; tanto temevasi la pestilenza.

LORENZO. Fatal contrattempo! Questa lettera non recata può causare le maggiori sventure. — Fratello Giovanni, parti; trova una lieva di ferro, e recala tosto nella mia cella.

GIOVANNI. Sarà fatto. (*Esce*)

LORENZO. Ora andrò alla tomba di Giulietta per risvegliarla. Ella mi opprimerà di maledizioni sapendo che Romeo non fu istrutto ancora di quanto avvenne; ma invierò tosto persona a Mantova, e frattanto metterò lei in luogo salvo. Povera Giulietta, sepolta viva fra gli estinti! (*Esce*)

SCENA III.

Un cimitero: in esso un monumento appartenente ai Capuleti.

Entrano PARIDE *e il suo* PAGGIO, *portando corone di fiori e una torcia.*

PARIDE. Dammi quella torcia, paggio, e va in disparte... No; riportala teco: non voglio esser veduto. Va a adagiarti là in fondo, sotto quei cipressi, e tieni un orecchio a terra: alcun piede non calpesterà il cimitero, che tu non l'oda; tanto la superficie è mobile e tremante per le migliaia di tombe che vi furono scavate! Se odi qualcuno appressarsi, avvertimene fischiando... Dammi ora quei fiori, e va come t'imposi.

PAGGIO. Temo a restar solo in questo cimitero; pure mi arrischierò. (*S'allontana*)

PARIDE (*gettando rose sulla tomba di Giulietta*). Amabile fiore, di fiori io spargo il tuo letto nuziale! Dolce tomba, che in te racchiudi il più perfetto modello dell'eternità! Tenera e bella Giulietta, che dividi ora la stanza degli angeli, accetta quest'ultimo tributo della mia mano. Viva t'onorai; morta, ti rendo il mio supremo omaggio. (*S'ode un fischio*) Il paggio mi fa assapere che qualcuno s'avanza. Qual piede sacrilego osa di notte calpestar queste zolle, per interrompere i sacri uffici d'uno sventurato amore? Che veggo!... ed al chiarore d'una torcia!... O notte, nascondimi per un istante. (*Si ritira*)

Entrano ROMEO *e* BALDASSARE *con torcia e marre.*

ROMEO. Porgimi quella marra e quella lieva; tu prendi questa lettera; e allorchè sarà giorno rimettila a mio padre. Deponi anche il fanale... Or vattene; e sulla tua vita ti comando, checchè intendere o veder tu possa, di rimanertene lungi senza attentarti di interrompermi nell'opera. Sono disceso in questa patria della morte solo per contemplare anche una volta la perduta mia amica e toglierle dal dito un anello prezioso di cui ho d'uopo per un ufficio caro al mio cuore. Vattene, vattene... e se, sospinto da brama curiosa, ardissi venire a spiare quel ch'io farò, pensa che straccierei il tuo corpo in mille brani per disseminarli in questo cimitero. L'ora e i miei pensieri sono feroci e selvatici... son più terribili ed inesorabili di tigre famelica, o di mare in tempesta.

BALDASSARE. Mi allontanerò, signore, nè verrò a turbarvi.

ROMEO. È obbedendomi che mi proverai la tua affezione. Tieni intanto questa borsa... e vivi felice, buon famiglio.

Baldassare (*a parte*). Appunto perchè tale sono, mi nasconderò qui appresso. Oh! i suoi sguardi m'hanno empito di spavento: temo disegni orrendi. (*Si ritira*)

Romeo. Tu detestabile abisso, tu ventre di morte, satollo della più nobile creatura di questa terra, di te così io forzo le corrose mascelle a spalancarsi (*aprendo la porta del monumento*), onde afferrino tuo malgrado un'altra vittima!

Paride. Costui è quel bandito Montecchio che uccise mio cugino, per dolore del quale Giulietta forse morì. Certo ei qui venne coll'infame proposito d'insultare alle reliquie inanimate della mia sposa... Ma a ciò mal venne. Fermati (*ad alta voce*), vil Montecchio; sospendi gli empi tuoi sforzi: può la vendetta protrarsi anche al di là della tomba? Proscritto iniquo, tu sei ora finalmente in poter mio; vieni, mi segui; convien che tu muoia.

Romeo. Lo bramo infatti; ed è per morire che venni qui. Buon giovine, non tentare un uomo disperato; fuggi, mi lascia... Vedi tu questi morti? Abbi spavento di tal vista, te ne scongiuro, giovine; non accumulare un altro peccato sul mio capo, costringendomi allo sdegno... Oh vanne! Pel Cielo, io t'amo più di me; chè sol qui venni armato contro me stesso. Non indugiarti... vivi, e di' poscia che la pietà d'un forsennato ti comandò di fuggire.

Paride. Sprezzo la tua pietà, e come un vile t'insulto.

Romeo. Lo vuoi? ebbene, difenditi, giovine sventurato. (*Combattono*)

Paggio. Oh, Dio! combattono... Corro ad avvertire le scolte. (*Esce*)

Paride. Ah! m'hai ucciso! (*Cade*) Se pietoso sei, apri questa tomba, e deponimi accanto a Giulietta. (*Muore*)

Romeo. Così farò... Ma ch'io vegga prima il tuo volto... Paride è questi! il nobile Paride! e di lui mi favellava dianzi il mio famiglio, mentre divoravamo coi cavalli la via; sebbene la mia anima tanto straziata non gli prestasse attenzione. Ma se quel Paride è questi di Mercuzio parente, e' parmi dicesse dovea sposar Giulietta. Lo diss'egli, o sognai? o un lungo delirio fu solo quest'angosciosa mia vita? Oh! porgimi la tua mano, tu il di cui nome era scritto col mio nel libro della sventura! Io ti seppellirò in una tomba gloriosa... Una tomba? Oh no, giovine sfortunato!... un letto di fiori ti attende, una stanza luminosa ti si prepara, chè tutto intorno illumina l'angelico volto di Giulietta. (*Dopo alcuni sforzi spalanca la porta del monumento*) Quante volte l'uomo al punto di morte ebbe un raggio di gioia! È raggio che lo precede al sepolcro; e ben tale è quello che in questo momento io provo! (*Cadendo ginocchione dinanzi a Giulietta*) Oh sposa, oh adorata amica! la morte che assorbì l'ambrosia del tuo alito, non potè distruggere la tua bellezza: tu ancora non sei vinta; e le insegne della tua nemica non anche illividirono le rose di questo viso. Tebaldo, giaci tu ancora costà nel tuo lenzuolo sanguinoso? Oh! quale ufficio più grato potrò renderti del trafiggermi con questa mano che ti spense nel fiore della giovinezza? Perdonami, cugino, perdonami! Cara Giulietta, perchè sei anche sì bella? Crederò io che il fantasma della morte sia suscettivo d'amore e che quel mostro abborrito ti trattenga fra queste tenebre perchè sii sua sposa? Per tema di ciò io resterò con te, nè mai da questo palagio di fiera notte dipartirommi; qui fra i vermi imputridendo, mi sottrarrò al giogo d'infauste stelle, e a quello di questo corpo stanco del mondo e della vita. — Occhi, inebbriatevi per l'ultima volta! braccia, prendete il vostro ultimo amplesso! e voi, labbra, oh! voi, aditi della vita, suggellate con un bacio supremo un patto di morte che dall'Eterno era stretto! — Vieni ora tu, duce fatale; vieni, guida sinistra! Tu, disperato pilota, frangi ora fra gli scogli la mia barca già stanca e squassata per tante tempeste! (*Beve il veleno*) a te accanto, mio amore... Oh, schietto farmacista! efficace è la tua droga... con questo bacio io muoio. (*Cade*)

Entra frate LORENZO *con una torcia, una lieva e un'asta di ferro.*

Frate. Quante volte durante le tenebre i vacillanti miei piedi traboccarono contro i marmi di queste tombe! Chi viene? chi si fa lecito in tal ora di visitare gli estinti?

Baldassare. Un amico ben da voi conosciuto.

Frate. Sii benedetto! Dimmi, buon giovine, che fanale è quello là in fondo, che diffonde invano la sua luce su questi cranii

FARMACISTA. Chi mi chiama sì forte?
ROMEO. Vieni qui...

(Atto V, Scena I)

privi dei loro occhi, e sui vermi che dentro vi si aggirano? Se ben discerno, esso arde nel monumento dei Capuleti.

BALDASSARE. Vi apponete, reverendo padre; esso rischiara il mio signore, tanto amato da voi.

FRATE. Chi rischiara?

BALDASSARE. Romeo.

FRATE. Da quanto tempo venne qui?

BALDASSARE. Da poco, signore.

FRATE. Entra con me sotto questa vôlta.

BALDASSARE. Non l'oso. Romeo non sa ch'io mi stia ancora in questi luoghi; e mi minacciò di morte, sè osava sorprenderlo.

FRATE. Ristatti dunque; entrerò solo... Un fiero timore mi assale... Oh! pavento qualche truce catastrofe.

BALDASSARE. Dormendo sotto quei cipressi, che là vedete, sognai che il mio signore combatteva con altr'uomo, e che l'uccideva.

FRATE (*avanzandosi all'estremità del cimitero*). Romeo? Oimè! oimè! che sangue è questo che insordida i penetrali del sepolcro? che vuol dire questa spada abbandonata e rosseggiante, che posa vicino a questo albergo di pace? (*Entra nel monumento*) Romeo! oh, misero!... Chi altri? Paride è trafitto!... Ah! qual ora crudele fu colpevole di avvenimenti sì funesti?... Giulietta si risveglia!...

GIULIETTA (*destandosi*). O pietoso padre! dov'è il mio sposo? Ben mi rammento dove ora dovrei essere; e qui mi trovo... Dov'è Romeo? (*S'ode strepito al di dentro*)

FRATE. Odo romore... Giulietta, uscite da quest' antro contagioso di morte, e da un sonno contro natura. Una potenza più forte di noi ne frustrò dei nostri intenti. Venite; uscite da questi luoghi: lo sposo che regnava sul vostro cuore giace qui estinto, e il cadavere di Paride posa accanto al suo. Seguitemi: prenderete i veli in un santo monastero, dove sarà mia cura di collocarvi. Non fate inchieste, Giulietta; le guardie s'avvicinano. (*Nuovo romore di dentro*) Oh! venite, venite; non ardisco fermarmi di più. (*Esce*)

GIULIETTA. Va, lasciami in questi luoghi; più non ne voglio uscire. — Che veggo? una fiala sta fra le mani del mio amante! Il veleno, pur troppo, troncò la sua giovine vita... Oh, ingrato! tutto il trangugiasti, senza lasciarne stilla alla tua sposa, che la soccorresse dopo di te!... Bacierò le tue labbra; e forse liberovvi qualche esalazione che valga ad uccidermi. Ah! le tue labbra sono tepide ancora! (*Lo bacia; alcune guardie di dentro*)

PRIMA GUARDIA. Conducine, garzone... qual è la via?

GIULIETTA. Odo romore... Affretterò l'istante... Oh, dolce pugnale! (*Afferrando il pugnale di Romeo*)... arrugginisci entro il mio seno, e fammi morire...
(*Si trafigge e cade morta sul corpo di Romeo*)

Entrano le GUARDIE *e il* PAGGIO.

PAGGIO. È questo il luogo... là dove quel faro risplende.

PRIMA GUARDIA. La terra è insanguinata: cercate intorno al cimitero; e chiunque incontriate, arrestatelo. Oh, vista di terrore! Giulietta, Paride entro un lago di sangue ancora fumante!... Correte ad avvertirne il principe; correte dai Capuleti e dai Montecchi... Voi cercate qui intorno onde scoprire i colpevoli.

Entrano alcune altre guardie con BALDASSARE.

SECONDA GUARDIA. Quest'è l'uom di Romeo, che trovammo nel cimitero.

PRIMA GUARDIA. Custoditelo fino all'arrivo del principe.

Altre guardie con frate LORENZO.

TERZA GUARDIA. Qui è un religioso che trema, sospira e piagne: gli togliemmo questa marra e questa lieva, mentre tacito tacito attraversava il cimitero.

PRIMA GUARDIA. Un fiero sospetto... arrestate anche costui.

Entra il PRINCIPE *con seguito.*

PRINCIPE. Qual cruda sventura prevenne il giorno, e interruppe sì per tempo il nostro riposo?

Entrano CAPULETO, DONNA CAPULETO *ed altri.*

CAPULETO. Onde hanno origine queste acute strida?

DONNA CAPULETO. Il popolo per le vie grida *Romeo e Giulietta;* e corre con grandi querimonie verso il nostro monumento.

PRINCIPE Quali sono dunque queste novelle che ne deggiono atterrire?

PRIMA GUARDIA. Nobile principe, qui giace Paride ucciso, Romeo estinto; e Giulietta, che dicevasi morta da due giorni, è tepida ancora, e sembra essere stata di recente assassinata.

PRINCIPE. Continuate le vostre indagini; e cercate di scoprire i rei di questi orrendi fatti.

PRIMA GUARDIA. Ecco un religioso, e il famiglio di Romeo, che trovammo con istromenti proprii a scavar tombe.

CAPULETO. Oh, cielo!... oh mia sposa!... mira come da Giulietta esce a gorghi il sangue!

DONNA CAPULETO. Ahimè! questa vista di morte è come la tetra squilla che chiama l'addolorata mia vecchiaia al sepolcro.

Entra MONTECCHIO *con altri.*

PRINCIPE. Avvicinati, Montecchio; e se mattutino t'alzasti, vedrai che il tuo figlio ed erede più mattutino ancora si coricò.

MONTECCHIO. Oimè, principe, mia moglie è morta questa notte pel dolore di sapere il figliuol suo esigliato. Qual nuova sventura cospira ora contro la mia vecchiaia?

PRINCIPE. Guarda intorno e lo saprai.

MONTECCHIO. Oh, figlio crudele! perchè prevenir volesti il padre tuo nella tomba?

PRINCIPE. Chiudi per un istante la bocca ai rimproveri, onde toglier possiamo il velo a questi arcani; e allora mi metterò io stesso a parte delle tue sventure, per guidarti, se occorra, anche alla morte. Intanto contienti, e fa che la pazienza comandi a dolore. (*Alle guardie*) Sian condotti innanzi a me i sospetti.

GIULIETTA. ... Arrugginisci entro il mio seno, e fammi morire... (*Atto V, Scena III*)

FRATE Io sono il maggiore di tutti, quantunque non atto a compiere tali opere. Il tempo e il luogo depongono contro di me per queste crudeli uccisioni, e mi fo innanzi per accusarmi e difendermi, condannarmi ed assolvermi.

PRINCIPE. Affrettati a dire tutto quello che sai.

FRATE. Lo farò, e brevemente, perocchè non avrei lena bastante onde diffondermi su questo doloroso soggetto. — Romeo, che là spirò, era sposo di Giulietta; Giulietta, che qui giace estinta, era la fida sposa di Romeo Io stesso uniti gli avea; e il dì medesimo del loro segreto matrimonio fu l'ultimo dei giorni di Tebaldo, per la cui morte prematura il novello sposo di Giulietta dovè esulare. Era l'esiglio di Romeo, e non la morte di Tebaldo, che Giulietta piangeva; e voi, Capuleto, per istrapparla al suo dolore voleste a forza impalmarla al giovine Paride. Fu allora che ella venne da me, e cogli occhi smarriti, colla mente da un feroce dolore ottenebrata, mi supplicò di fornirle un mezzo onde preservarsi dalle seconde nozze, minacciando uccidersi da sè sotto i miei occhi, se ricusava compiacerla. Io, usando dei segreti dell'arte, le ministrai un soporifero, che la immerse in un sonno simile a quello della morte; e scrissi a Romeo di tornar tosto a Verona, onde m'aiutasse a toglierla da questa tomba, entro di cui cessar dovea l'efficacia della bevanda. Sventuratamente il religioso, che dovea portar la lettera, non potè partire; e solo qui venni per liberar Giulietta, e nasconderla, finchè l'occasione

si presentasse d'affidarla a Romeo. Ma allorchè giunsi, pochi minuti prima del risvegliarsi della infelice, trovai il nobile Paride disteso sul suolo, e il fido Romeo al par di lui estinto. Giulietta in quel momento si svegliò; io la invitai ad uscire, consigliandola a rassegnarsi ai decreti del Cielo; ma un romore che s'intese mi atterrì e mi fece fuggire, mentr'ella, disperata, e avversa a seguitarmi, finì, secondo ogni apparenza. col togliersi la vita. Quest'è ciò che m'è noto; e la nutrice fu conscia, al par di me, del suo matrimonio. Se con tal mia condotta ho cagionato io stesso le accadute sventure, la mia vita già logora dall' età ne faccia ammenda: la legge più severa non potrà togliermi che pochi giorni di esistenza, che soli m' avanzano.

Principe. Noi ti avemmo in conto sempre di un santo religioso. — Ma dov'è il paggio di Romeo? che può egli dirci su questi avvenimenti?

Baldassare. Recai al mio signore la notizia della morte di Giulietta; e tosto ei partì da Mantova per qui venire. Qui m'impose di consegnar questa lettera, appena fosse giorno, al padre suo; e mi minacciò di morte, se nol lasciava solo.

Principe. Dammi la lettera: io stesso la leggerò. Dov'è il paggio del conte? Olà! che fece qui il tuo signore?

Paggio. Venne per spargere fiori sulla tomba di Giulietta, e mi comandò di tenermi a parte: al che obbedii. In quell'istante sopraggiunse un uomo con un fanale, che diè opera a dischiudere questo monumento; senonchè, interrotto dal mio signore, incominciò con lui a combattere: ond'io corsi ad avvertirne le guardie.

Principe. Questa lettera conferma il racconto di frate Lorenzo, palesa gli amori di questi due infelici, la notizia corsa della morte di Giulietta, e il veleno che Romeo da un povero facitor di droghe acquistò, onde venir a morire accanto alla sua donna. — Dove son ora gli antichi nemici Capuleti e Montecchi? Ecco il castigo, sciagurati, degli odii vostri. Il Cielo trovò mezzo di distruggere la vostra felicità, valendosi dell'amore; come punì me colla perdita di due parenti, per aver chiusi gli occhi sulle vostre feroci fazioni.

Capuleto. O fratello Montecchio, dammi la mano; sarà la dote di mia figlia; altro non chieggo.

Montecchio. Ma io ti darò di più, facendo scolpire in oro una statua a tua figlia; e finchè Verona ricorderà i suoi infortunii, niun'altra statua eguaglierà quella della tenera Giulietta.

Capuleto. E accanto a lei vuo' che un busto eguale s'elevi al tuo Romeo; deboli sacrifici per espiare le nostre inimistà.

Principe. L'aurora di questo giorno ne apporta una dolorosa pace; e il sole, per pietà dei nostri mali, pare si rifiuti a risplendere. Uscite da questi luoghi, e ite ad intrattenervi altrove delle vostre disavventure, di cui taluna vi sarà perdonata, di tal'altra avrete castigo, avvegnachè non fu mai storia più compassionevole di questa, di Giulietta e Romeo (1). (*Escono*)

(1) L'ultimo atto di questa tragedia più volgarmente conosciuto in Italia è quello che offre le modificazioni di Garrick. Principale di questo è l'aver fatto risvegliar dal suo letargo Giulietta prima della morte di Romeo, conformandosi ciò di più al racconto che dell'infelice amore fa il Bandello.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Si è pubblicato:

Amleto, *con 17 illustrazioni,* L. ***1 50***
Macbeth, *con 11 illustrazioni,* L. ***1 20***

In corso di pubblicazione:

Otello, *con 17 illustrazioni*
Re Lear, *con 11 illustrazioni*
Giulio Cesare, *con 12 illustrazioni*
Il mercante di Venezia, *con 12 illustrazioni*
La tempesta, *con 12 illustrazioni*
Il sogno d'una notte d'estate, *con 12 illustrazioni*
Le allegre comari di Windsor, *con 12 illustrazioni*
Molto rumore per niente, *con 12 illustrazioni.*

Stab. tip. Molinari e Socj